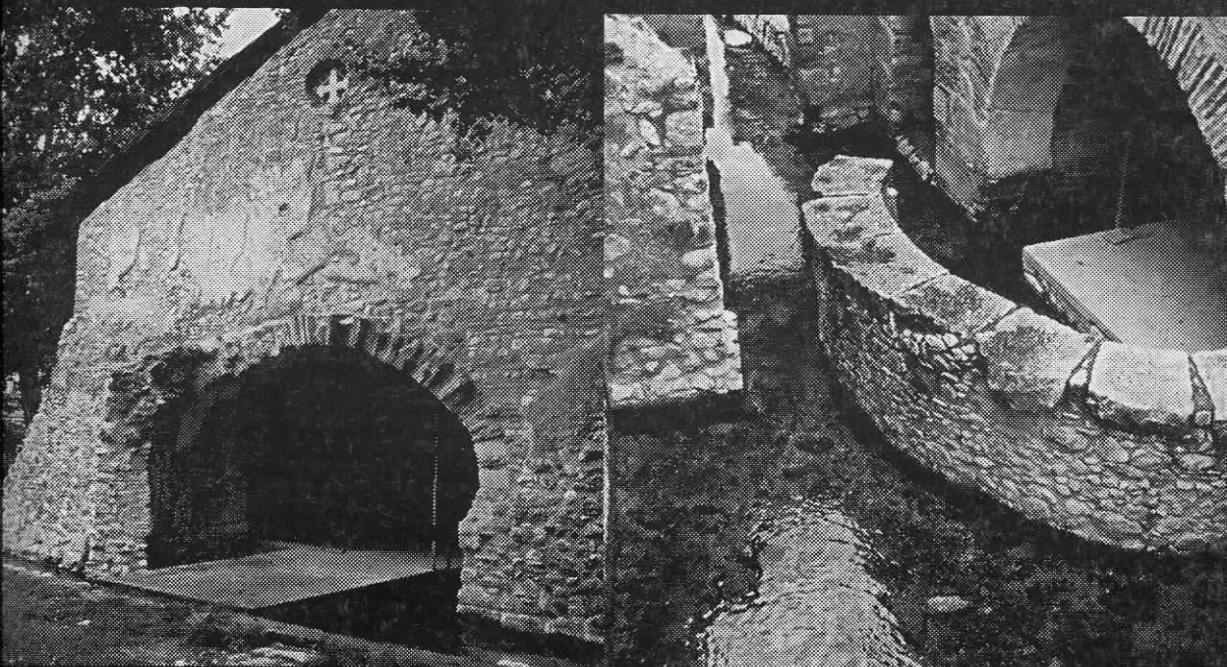


del **QP** *arco* **uaderni**

Cultura, ambiente, territorio

Supplemento a **CRONACHE DEL MEZZOGIORNO** a cura di Giuseppe Anzani
sotto il patrocinio dell'Ente Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano
n° 5 - Estate/Autunno 1997 - £. 3.000



• **IL BORGO ABBANDONATO DI S. SEVERINO DI CENTOLA.**

- il battistero di S. Giovanni in Fonte •
- il mito del mediterraneo nell'architettura •
- il paesaggio cilentano nell'opera di Giambattista Vico •
- il treno verde Sicignano-Lagonegro •
- notizie dal Parco •



sotto il patrocinio dell'Ente Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano

a cura di Giuseppe Anzani

redazione: Giuseppe Anzani, Emilio Buonomo, Fernando La Greca

tel. 0974/821066

supplemento a **CRONACHE DEL MEZZOGIORNO**

registrato il 9/5/95 con il n. 919

al registro della Stampa Tribunale di Salerno

direttore responsabile **GIGI CASCIELLO**

Quaderni del Parco è su internet
web: <http://www.peoples.it/qdp>
e-mail: qdp@peoples.it



Cultura, ambiente, territorio

N°5 - Estate/Autunno 1997

SOMMARIO

Echi mediterranei nell'architettura contemporanea

di Benedetto Gravagnuolo 3

Un tempio d'acqua: il battistero di San Giovanni in Fonte

di Giuseppe Anzani 8

Il poema della natura di Parmenide

traduzione di Vincenzo Guarracino 13

Il paesaggio cilentano nell'opera di Giambattista Vico

di Fernando La Greca 18

Le statue lignee di Santa Caterina e San Pantaleone a Vallo della Lucania

di Rosa Anzani 26

Sicignano/Lagonegro: il treno verde del parco

di Domenico Nicoletti 30

Libri etc.

Le valutazioni per lo sviluppo sostenibile della città e del territorio

Dialoghi Mediterranei

Libro d'acqua

Appunti di Storia del Cilento

Scavare a Velia

La Provincia di Salerno

La Casa Parco

a cura di Emilio Buonomo. 32

Notizie

a cura di Emilio Buonomo 36

SAN SEVERINO DI CENTOLA.

RESTAURO E VALORIZZAZIONE DI UN BORGO MEDIOEVALE

di Emilio Buonomo 41

ECHI MEDITERRANEI NELL'ARCHITETTURA CONTEMPORANEA

di Benedetto Gravagnuolo

(...) Alla mitologia mediterranea contemporanea non manca una tensione esoterica, pagana, a suo modo mistica, ma da non confondere con la spiritualità cristiana. Come ha ben chiarito Gino Severini «si può dire che esiste una spiritualità diabolica e una spiritualità religiosa. La prima può essere diretta verso il magico, il senso del nascosto e misterioso, il demoniaco e il sensuale. Per esempio certi idoli ermafroditi greci, certi idoli e maschere negre, e numerosi casi nella Rinascenza italiana»¹. E la predilezione

per la narcosi classica, per l'estasi apollinea, per l'abbandono al sensuale richiamo degli idoli ermafroditi del Mediterraneo è un dato di fatto storico, diffuso nella cultura di quegli anni anche oltre i confini italiani e francesi, dove trovò un fertile terreno da cui trarre alimento.

«Lo spirito europeo ritroverà la coscienza del proprio apostolato soltanto se riconoscerà la legittimità della propria filiazione ellenica e latina» si legge in un saggio di Waldemar George puntualmente tradotto in italiano, nel 1933, da Ardengo Soffici².



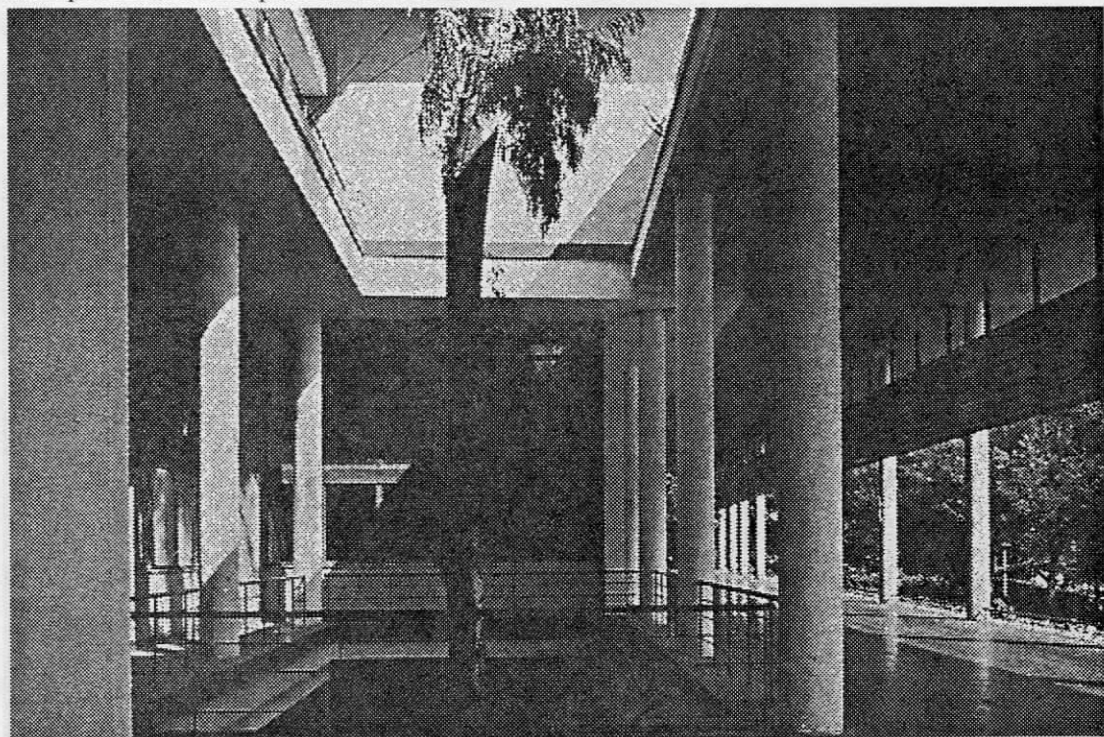
*Villa Malaparte a Capri:
la gradinata che porta al tetto-solarium*

E lo stesso Persico - superati i motivi contingenti della polemica - realizzerà nel Salone d'Onore della VI Triennale di Milano (in collaborazione con Marcello Nizzoli e Giancarlo Piantoni, e con l'inserimento di una scultura figurativa di Lucio Fontana) un allestimento che «riesalta, in un aspetto nuovo, il principio antico del colonnato» aggiungendo poi nella relazione di progetto che «il sapore classico della composizione è legittimo nell'indirizzo dei maggiori "razionalisti", nei quali è sempre stata viva l'aspirazione ad un nuovo rinascimento europeo»³.

Non va dimenticato, del resto, che la Mostra internazionale di Architettura di quella stessa VI Triennale del 1936 fu dominata dall'esposizione su «L'architettura rurale nel bacino del Mediterraneo», curata da Guarniero Daniel e da Giuseppe Pagano (quest'ultimo, significativo compagno di strada di Persico). L'esposizione rappresenta in un certo senso la sintesi degli studi sulle costruzioni «anonime» dell'architettura minore, studi che alimentarono un filone di ricerca logico-funzionale, distinto per alcuni aspetti da quello estetico-esoterico dei «metafisici». Nei valori primordiali, nella purezza dei volumi, nella

logica costruttiva dell'architettura rurale, Giuseppe Pagano tendeva a scorgere soprattutto l'anticipazione dei principi dell'architettura funzionale del suo tempo.

«Non è dunque da stupirsi - si legge nella relazione per la mostra - se dalla casa rurale mediterranea, ed in particolar modo da quella italiana, molti dei più intelligenti architetti del nord (...) abbiano riscoperto la commozione del costruttore poeta sostituendola al mestiere dello scenografo convenzionale. Il tetto piano, i blocchi puri col minimo di oggetti e di accidenti decorativi, la finestra orizzontale, la composizione dissimmetrica, la forza espressiva del muro piano, l'influenza del paesaggio circostante e soprattutto la spregiudicata coerenza funzionale e tecnica sono evidentemente leggibili in queste opere di architettura rurale. La funzionalità è sempre stato il fondamento logico dell'architettura. Soltanto la presunzione di una società innamorata delle apparenze poté far dimenticare questa legge eterna ed umana nello stesso tempo. Oggi questa legge è stata riscoperta e difesa non solo per ragioni estetiche, ma anche per bisogno morale di chiarezza e onestà»⁴.



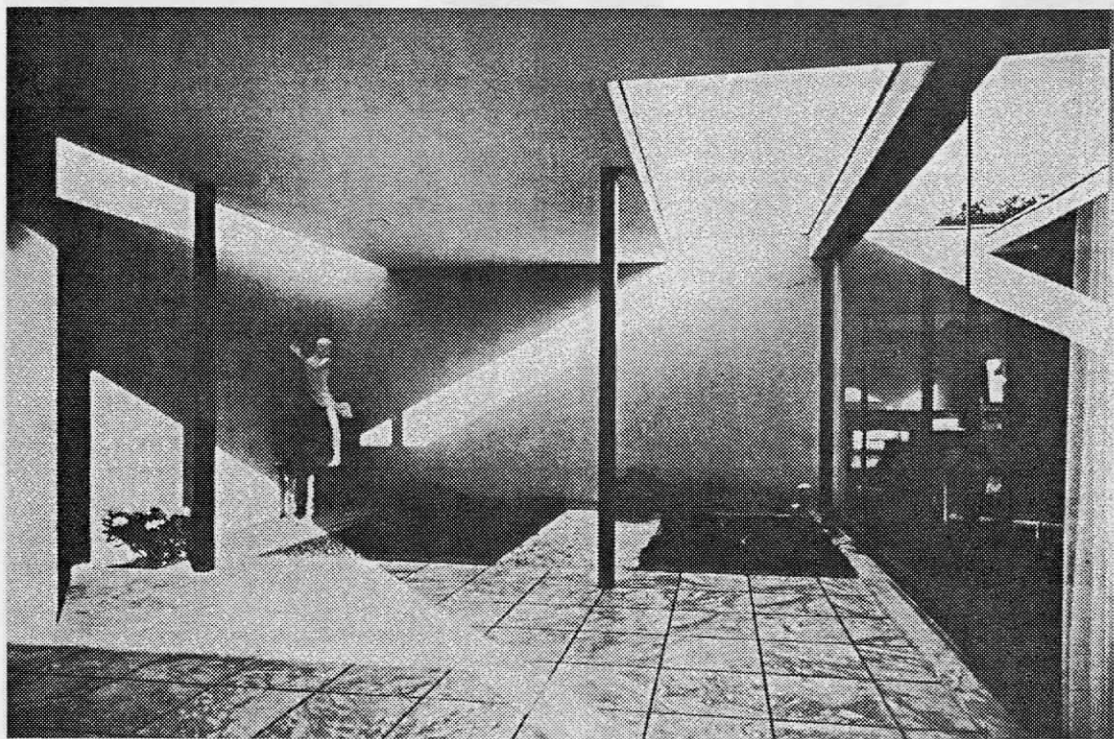
Luigi Cosenza:
Patio di villa Cernia ad Anacapri, 1966-67.

La priorità culturale giocata dall'architettura «mediterranea» nei confronti del «razionalismo» europeo per la definizione del linguaggio purista era del resto già stata rivendicata l'anno precedente da Enrico Peressutti sulle pagine del «Quadrante» e, ancor prima, da Giò Ponti in articoli pubblicati su «Domus», la rivista da lui stesso fondata nel 1928, e raccolti nel 1933 nel volume *La casa all'italiana*⁵.

E lo stesso Ponti sperimenterà nella Villa a Bordighera del 1938 la reinterpretazione attualizzata e antifolklorica dei canoni delle costruzioni tradizionali, polemizzando apertamente, nel suo saggio sulla *Architettura Mediterranea*, contro le volgarità mimetiche e falso-storicistiche delle coeve realizzazioni francesi in «stile provenzale»⁶. Se si considera che «Quadrante» di Baldi e Bontempelli, «Casabella» di Pagano e «Domus» di Ponti erano le riviste culturalmente più qualificate di quegli anni si può ben comprendere l'incidenza che la questione mediterranea ha avuto nel dibattito architettonico italiano, al di là di talune inevitabili divergenze d'opinione o, forse, proprio in forza di esse. A tale linea

di ricerca aderirono tanto posizioni retrive di piatto provincialismo anti-nord o di esaltato nazionalismo, che sfociarono - soprattutto dopo la proclamazione mussoliniana, il 9 maggio del 1936, della conquista dell'Impero - nell'edilizia coloniale esportata in Libia, in Etiopia, in Somalia e in altre aree dell'Africa nord-orientale, quanto in ricerche ben più motivate sul piano teorico e ben più raffinate sul piano qualitativo⁷. [...]

Una delle vette più alte del lirismo costruttivo ispirato alla mediterraneità viene raggiunta, sul finire degli anni Trenta, nella villa dello scrittore Curzio Malaparte a Capri (1938-1944). Forse è l'eccezionalità dello scenario naturale a favorire l'inimitabile perfezione del gioco «metafisico». Intanata, con la sua rossa sagoma, tra il grigio di Capo Massullo e l'azzurro del cielo, questa «casa come me» che l'Arcitaliano volle costruire - a partire da un progetto di Adalberto Libera - quale eremo spirituale ed «autoritratto in pietra» è stata non a caso al centro dell'attenzione critica internazionale. I trentatré gradini della scala -



Luigi Figini e Gino Pollini:
Patio della casa-studio per un artista, V Triennale di Milano, 1933.

che si allarga verso l'alto su un piano inclinato dal tracciato geometrico d'ascendenza pitagorica - conduce, con un crescendo mistico, al *solarium* sospeso, senza protezioni, dominato da un'ermetica vela bianca pietrificata in un Olimpo senza vento. Come ha notato Manfredo Tafuri, qui «l'assolutezza "greca" dell'architettura di Libera diviene *simulacrum* di una *ratio* divenuta ellittica, che si risolve perfettamente in se stessa, che con il mondo dell'utile e dell'azione ha tagliato ogni ponte (...) Un natante arcaico, senza tempo: come senza tempo: oscillanti tra memorie di edilizia mediterranea e giochi di astrazione, sono gli impaginati delle sue facciate»⁸. Anche nell'*interieur* di questa dimora-rifugio le allegorie si intrecciano in riflessi speculari ed enigmatici: a partire dal grande salone, col pavimento che evoca l'antica via Appia, da cui affiorano falsi ruderi di colonne doriche per reggere singolari tavoli di legno, e col camino che «buca» la parete di fronte alla scultura di Pericle Fazzini, lasciando intravedere in lontananza il movimento delle acque del mare che si mescola alle spire del fuoco. Per finire poi nello studio, col pavimento disegnato da Alberto Savinio a forma di «lire»; nel bagno «romano», con la vasca scavata nel marmo; e nella camera della «favorita», con piastrelle a decori tradizionali che si arrampicano sulle pareti per rivestire l'angolo del camino.

Tutto questo complesso e ambiguo fermento di idee trovò un inevitabile arresto con l'avvento della guerra. I nuovi venti ideologici della ricostruzione spazzarono definitivamente via le ceneri di questo esoterismo. Solo Alberto Sartoris nel 1948 tenterà di riproporre il tema con *Ordre e climat méditerranéen*, il primo volume della *Encyclopédie de l'architecture nouvelle*⁹. Ma l'attenzione del dibattito teorico era ormai concentrata altrove.

Cosa resta oggi di quella mitologia? Apparentemente nulla! Anche quelle tendenze «postmoderne» che dichiaratamente si ispirano al passato sono inclini ad un uso spettacolare, ironico e autopubblicitario di stilemi presi a prestito dalla soffitta della storia, piuttosto che alla

ricerca delle atmosfere magiche e rarefatte del neopitagorismo di quegli anni. Non è escluso tuttavia che l'eco sopita di quell'antica nostalgia torni ad esercitare il suo magnetico richiamo, perché il bisogno di armonia sembra essere una specie di istinto ancestrale, più forte degli stessi bisogni funzionali.

Lo ricordano le parole che Le Corbusier indirizzò a Sartoris il 10 giugno 1931, nella Prefazione a *Eléments de l'architecture fonctionnelle* e che Sartoris volle significativamente riproporre come preludio al tema dell'*ordre méditerranéen*:



Alberto Savinio:
Apollo, 1930.

«Voi mi chiedete di scrivere una prefazione al vostro libro sull'Architettura razionale. Risparmierò ai vostri lettori la pena di tale lettura. Il tema è troppo complesso; se ne scrive dunque troppo o troppo poco. Il vostro titolo è molto limitativo. È dannoso dover mettere "razionale" da un lato della barricata per poter, a colpo sicuro, lasciare "l'accademico" dall'altro. Si dice anche "funzionale". Per me il termine "architettura" ha qualcosa di più stregonesco che domina, predomina, impone... Ciò mi farà detestare dalla maggior parte dei nostri colleghi assorbiti dal compito di attrezzare la nostra epoca; mi accuseranno di far ripiombare l'architettura nel caos e nell'inutilità. Ma no, non è così! Io amo (da architetto) le vedute d'insieme. Tra i bisogni umani capisco quello d'aver in inverno i piedi al caldo - è inteso - ma sono molto più sensibile al bisogno del benessere dell'armonia (che è molto meglio ancora di un gambero all'armoricana, di una coppa di champagne o d'una insalata fresca). Armonia, ma è il segreto del processo vitale, il miracolo della vita. Senza armonia, le funzioni entrano in conflitto, si perturbano, ed è presto la morte»¹⁰.

NOTE

¹G. Severini, *Ragionamenti sulle arti figurative*, Milano 1936, p. 154.

²W. George, *Profitti e perdite dell'arte contemporanea*, Firenze 1933.

³E. Persico, *Relazione per il concorso del Salone d'Onore*, Milano 1935.

⁴G. Pagano, G. Daniel, *Architettura rurale italiana*, in *Quaderni della Triennale*, Milano 1936, p. 76.

⁵[...] G. Ponti, *La casa all'italiana*, Milano 1933, pp. 9-11.

⁶[...] G. Ponti, *Architettura Mediterranea*, Milano 1941.

⁷Sul tema dell'architettura coloniale si veda R. Mariani *Trasformazioni del territorio e città di nuova fondazione* in AA. VV., *Annitrenta*, Milano 1982, pp. 285-299. Allo stesso autore si deve inoltre un interessante saggio su Fascismo e città nuove, Milano 1976, nel quale viene analizzato il tema dell'ideologia «rurale» [...]. Di notevole interesse, per sistematicità e rigore, è il recente volume di G. Gresleri, P.G. Massaretti e S. Zagnoni (a cura di), *Architettura italiana d'oltremare. 1870-1940*, Venezia 1993.

⁸M. Tafuri, *L'ascesi e il gioco. Il metaforico naviglio di Malaparte e Libera a Capri*, in «Gran Bazar», n.

15, luglio 1981, p. 92.

⁹A. Sartoris, *Encyclopédie de l'architecture nouvelle. Ordre e climat méditerranéen*, vol. I, Milano 1948. Il libro, in lingua francese, fu pubblicato in Italia per i tipi delle edizioni Hoepli.

¹⁰Le Corbusier, Prefazione a *Eléments de l'architecture fonctionnelle*, in A. Sartoris, op. cit. p. 5 (Trad. d. r.).

Il testo e le immagini sono tratti da: Benedetto Gravagnuolo, *Il mito mediterraneo nell'architettura contemporanea*, Electa Napoli, 1994.



*Joseph Hoffmann:
Pompei, 1896.*

UN TEMPIO D'ACQUA: IL BATTISTERO DI SAN GIOVANNI IN FONTE

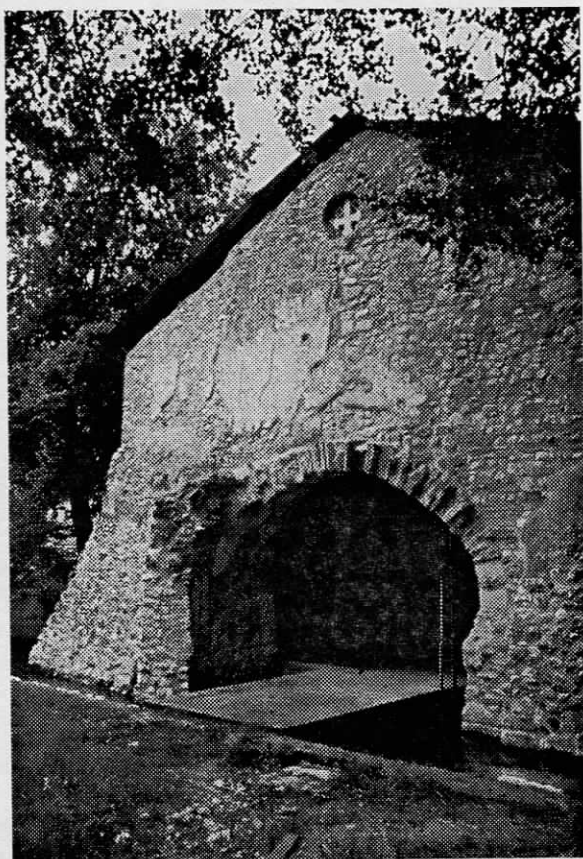
di Giuseppe Anzani

Nel mondo greco i culti delle acque sono strettamente legati ai luoghi in cui la presenza dell'elemento si manifesta, e precede nel tempo la creazione delle tante divinità acquatiche del mito; le numerose ninfe delle acque di cui, come afferma Eliade, nessuno tra gli antichi greci conosce tutti i nomi, "erano al loro posto fin dal principio del mondo" e "sono state create dallo scorrere vivo dell'acqua, dalla sua magia, dalla forza che ne emanava".

L'acqua di ogni culto è sostanza magica e medicinale che nutre e cura, purifica e ringiovanisce. I luoghi segnati da questi riti conoscono in generale una sorprendente continuità che, per quanto ci riguarda, è evidente nel mondo cristiano il quale, dopo aver opposto una forte resistenza a queste credenze pagane, le ha infine tollerate e fatte proprie.

Le acque del fiume Giordano, nelle quali avvengono i primi battesimi del cristianesimo, sono celebrate come mezzo di purificazione sin dall'Antico Testamento, dove si immagina che esse sgorgino dalla soglia del tempio ideale del Messia¹. In molti sistemi culturali le abluzioni precedono i riti religiosi, ed il bagno rituale è diffuso nelle pratiche legate alle Grandi Madri della fecondità, da Cibele a Maria di Nazareth. Il lavacro è esplicitamente prescritto dalla religione islamica, tanto che tra gli elementi essenziali delle moschee vi è un luogo attrezzato con un impianto idri-

co che permette di compiere il *wudu'*, l'abluzione rituale che precede la preghiera. Nella religione cristiana il luogo dell'acqua per eccellenza è il battistero, in cui si compie la purificazione rituale che apre le porte della comunità dei credenti. Nei primi secoli del cristianesimo il battesimo (*baptismòs*,



*Battistero di S. Giovanni in Fonte:
prospetto lato valle*

“immersione purificatrice”) viene impartito per immersione, come descritto nelle sacre scritture, ed i battisteri sono attrezzati con una grande vasca centrale incassata o emergente al centro dell'edificio. Il fonte battesimale, detto *uterus ecclesiae* in ricordo della rinascita di Cristo dalle acque in cui fu battezzato², di norma si trova in un edificio posto dinanzi all'ingresso della chiesa (a significare la necessità del battesimo per essere accolti tra i fedeli riuniti nel tempio) ed ha una pianta fortemente centralizzata basata sull'ottagono (l'“ottavo giorno” simbolizza l'eternità).

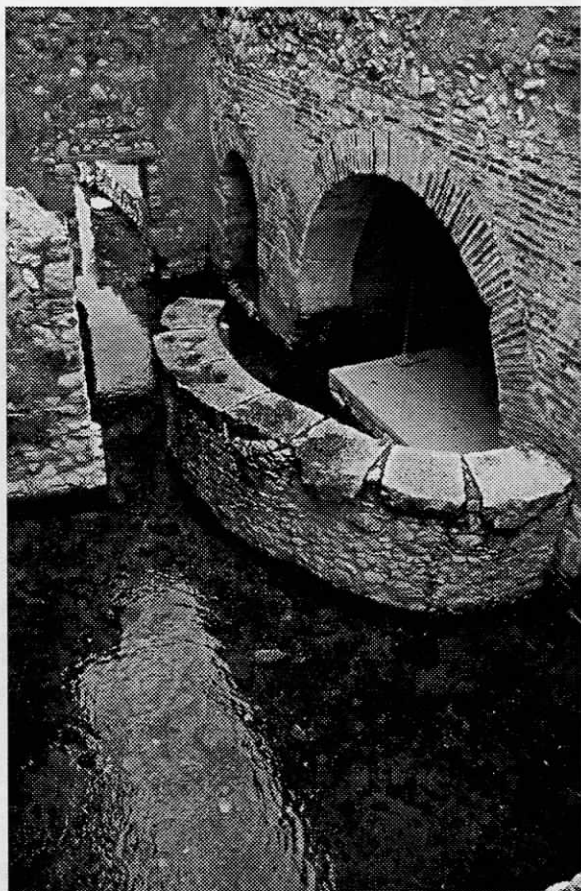
Una versione ipogeica della spazialità sacra del battistero a immersione è immaginata dal poeta Paul Claudel³ per una chiesa sotterranea a Chicago: uno scavo vasto, e profondo fino a trovare l'acqua, alimentarebbe un grande bacino sotterraneo da cui emergerebbe l'altare; con la sua sola presenza il lago sacro avrebbe la capacità di purificare la città e i fedeli riuniti intorno ad esso.

Un battistero piuttosto speciale, in cui il tempio continua un'antichissima ierofania naturale, è quello di S. Giovanni in Fonte nel Vallo di Diano. Una sorgente sacra a Leucothea, divinità acquatica mitica nutrice di Dioniso, diventa coi suoi culti il centro di un mercato che raccoglie periodicamente le genti italiche e magnogreche. Uno scritto di Cassiodoro descrive ciò che accade con l'avvento del cristianesimo, che non intacca l'essenza del luogo, e vede il mercato incrementarsi mentre la sorgente si trasforma in fonte battesimale:

“... da frequenti testimonianze abbiamo appreso che in un mercato della Lucania, che dall'antica superstizione prese il nome di Leucothea, là dove vi è abbondante acqua di straordinaria trasparenza... E' infatti questo mercato una festa molto famosa ed estremamente proficua per le province vicine...”

Qui sgorgano con abbondanza acque tra-

sparenti e dolci, proprio là dove, in una cavità di una grotta naturale costruita a mo' di abside, zampilla un'acqua così trasparente che potresti ritenere vuota la vasca, che senza dubbio è colma. Il liquido mantiene la sua trasparenza scorrendo fino ai campi, cosicché ai tuoi occhi lo giudicheresti piuttosto aria, non acqua. L'acqua, chiarissima, rivalessa con il sereno del giorno: infatti qualsiasi cosa è gettata in profondità, si mostra con chiarezza agli occhi, senza offuscamento. Si raccolgono colà a schiere pesci guizzanti, che si avvicinano intrepidi alle mani di coloro che li nutrono, come se sapessero di non poter essere catturati: infatti è noto che chi si propone di farlo, subito è colpito dalla punizione divina. Sono lunghi da descrivere



La sorgente e la parete absidata che chiude la vasca battesimale

i fatti degni di nota riguardanti questa sorgente. Ricordiamo, in particolare, una singolare grazia e un miracolo divino.

Infatti, quando nel giorno della festa il sacerdote comincia a recitare la preghiera del battesimo e dalla santa bocca emanano sorgenti del verbo divino, subito l'onda che sgorga dirige le sue acque non nel solito canale, ma le solleva e le raccoglie verso l'alto. Si erge in alto l'elemento inanimato, spontaneamente, e quasi con devozione solenne prepara il miracolo, per poter testimoniare la santità della maestà divina. Infatti mentre la stessa sorgente ricopre cinque gradini e li occupa solitamente con tranquillità, la si vede crescere di altri due gradini, che è risaputo non occupa mai se non in quel tempo. Che grande e meraviglioso miracolo, che le acque scorrenti a tal punto ristanno o crescono, sicché crederesti che ad esse non manchi la capacità di ascoltare.

Con la preghiera di tutti diventi venerabile

questa sorgente celeste: abbia anche la Lucania il suo Giordano. Quello eccelle come esempio di battesimo, questa custodisce il sacro mistero della festa annuale. Pertanto, e il rispetto del luogo e l'utilità della festa dovranno concedere alle popolazioni che vi accorrono una pace quanto mai inviolabile, e a giudizio di tutti dovrà essere ritenuto individuo scelleratissimo colui che desidera violare la felicità di tali giorni..."⁴

I tratti caratteristici dell'acqua in se stessa, cioè la purezza ("trasparenza chiarissima", "qualsiasi cosa è gettata in profondità, si mostra con chiarezza agli occhi, senza offuscamento") e la fecondità ("si raccolgono colà a schiere pesci guizzanti..."), si uniscono alle proprietà che si manifestano nell'evento miracoloso, in cui l'acqua si anima e tracima nella piscina sacra sommergendo gli scalini che portano i credenti a ricevere il battesimo.



Veduta da sud

Dell'impianto originario romano-bizantino del battistero, che dovrebbe risalire al IV secolo (quindi a due secoli prima della testimonianza di Cassiodoro) resta la piscina quadrata, che si sviluppa in altezza in un ottagono su cui era impostata una cupola (scomparsa); una bassa parete absidata, con un varco per lasciar passare l'acqua, collega la vasca alla sorgente. La piscina è avvolta da una struttura di due o tre secoli più tarda, che raccoglie una serie di spazi posti sul perimetro della vasca includendo la sorgente e culminando, sul lato opposto, in un'abside ora diruta. Sul versante a monte, in cui è contenuta la sorgente, due aperture poste in basso permettono all'acqua di fuoriuscire in un canale che circonda l'edificio, il quale si trova così eretto al centro di una piccola isola.

Ogni fase del lunghissimo percorso di edificazione concretizza un'immagine cosmica. Dal versante orientale del Vallo di Diano, antico bacino lacustre pleistocenico allungato in direzione nord-sud, sgorga in origine una sorgente che alimenta uno dei tanti piccoli affluenti del Tanagro, fiume che attraversa tutta la conca e la lascia precipitando in una serie di anfratti carsici ai piedi delle colline a settentrione. L'acqua, che sgorga dalla terra per scomparire nella terra, diventa oggetto del culto pagano della nereide Leucothea, e forse ancora prima di qualche divinità italica dal nome sconosciuto. Fino all'epoca romana la valle è paludosa, gli inghiottitoi che permettono al Tanagro di defluire si intasano regolarmente trasformando il fondo valle in un acquitrino, e gli abitati sono disposti sulle alture. Col dominio di Roma la conca è bonificata: viene aperto un canale tra le colline calcaree in maniera da allontanare le acque del Tanagro, scongiurando il pericolo di allagamenti, e si coltiva il fondo valle. La fonte sacra a Leucothea non si trova più sul margine inferiore dei terreni praticabili, ma domina le campagne ed è sul tracciato della via Annia Popilia, trovando-

si così al centro di un'area di scambi. Il culto cristiano sopraggiunge e modella come un'abside una cavità naturale per accogliervi l'acqua "limpidissima", opposta a quella acquitrinosa di cui si conserva memoria, vedendovi le proprietà rigeneratrici dell'"acqua non cominciata"⁵, non contaminata dall'uso, cioè dell'acqua primordiale. Poi la raccoglie in un bacino quadrato (la terra) che continua in altezza in un ottagono (l'eternità) per culminare in una cupola (la volta celeste). Il percorso ascensionale dal peccato alla salvezza eterna è l'asse cosmico che dirige il sollevarsi delle acque durante il miracolo descritto da Cassiodoro; al tempo stesso l'acqua circonda sulla terra l'edificio, racchiudendolo in un recinto fluente di liquido limpidissimo che "rivaleggia con la luce del giorno". L'acqua corrente è al tempo stesso contenuto (significato) e contenitore di questo straordinario piccolo battistero-isola.

NOTE

¹ Ezechiele, 47,18.

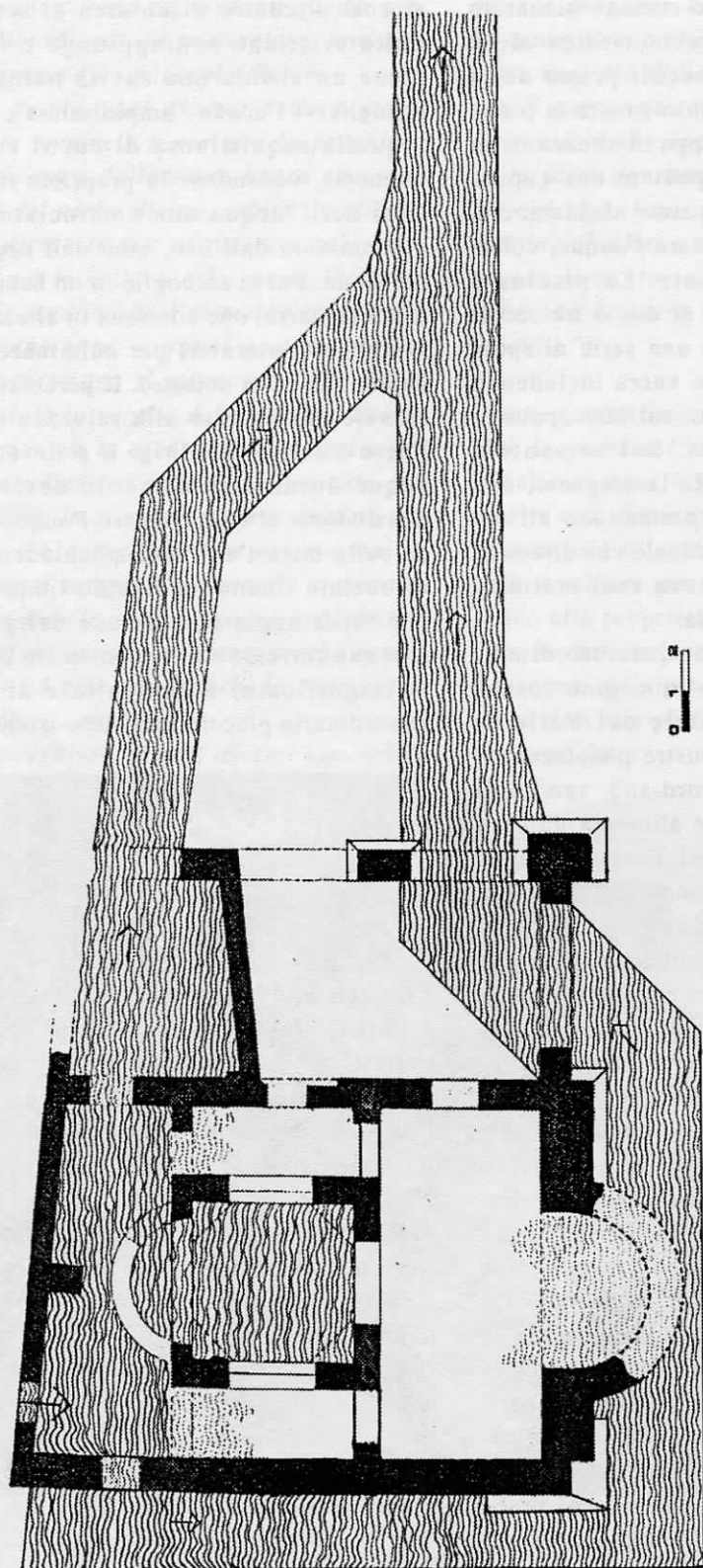
² Carl G. Jung, "Il concetto di inconscio collettivo" in *Gli archetipi e l'inconscio collettivo*, Boringhieri, 1983, p. 46.

³ Il passo è indicato in Gaston Bachelard, *Psicanalisi delle acque*, Red, 1992, pp. 176-7.

⁴ Tratto da Fernando La Greca, *Fonti latine per la storia della Lucania tirrenica*, Centro di Promozione Culturale per il Cilento, 1994, pp. 14-16.

⁵ cfr. Mircea Eliade, *Trattato di storia delle religioni*, Bollati Boringhieri, 1996, p. 195.

Foto e grafici d. a.



Pianta schematica dello stato attuale: la freccia maggiore indica il punto da cui sgorga l'acqua, le altre il senso di scorrimento.

IL POEMA DELLA NATURA DI PARMENIDE

traduzione di Vincenzo Guarracino

Proemio

Cavalle, che mi portano, conforme al mio sentire
mi guidarono, dacché m'ebbero posto sulla via
della Dea che guida il sapiente in ogni dove; giusto
là fui condotto: nell'impeto dei carri mi portarono
le accorte cavalle e fanciulle m'additavano il sentiero.
L'asse dei mozzi con gran strepito, fumando,
sibilava, nel vortice simmetrico dei cerchi,
allorquando le Eliadi sorelle abbandonavano
le dimore della Notte, il capo denudandosi dei veli,
per guidare il mio carro nella luce. E' là
che stan le porte ove fondono i sentieri Notte e Giorno:
un'architrave e una soglia di pietra l'incorniciano
e l'altra, la più in alto, enormi battenti la sormontano;
per chiuderle ed aprirle è Dike che dispone delle chiavi.
Con parole suadenti a lei volgendosi, in un attimo,
a togliere le fanciulle la convinsero all'istante
per esse dalla porta il chiavistello: ed ecco,

Vincenzo Guarracino è nato a Ceraso (Sa) nel 1948; vive e lavora a Como. È autore di saggi critici su diversi autori del '900. Ha pubblicato, nella collana Oscar Mondadori, le guide alla lettura di Verga (1986) e Leopardi (1987); per Bompiani ha curato l'edizione critica delle opere di Verga. È autore di quattro raccolte poetiche, *Gli gnomi del verso* (1979, Premio Biella Opera prima), *Paradiso delle Api* (1983), *L'Angelo e il Tempo* (Ceraso, 1987), *Dieci inverni* (Book Editore, 1990) e *Scrivi/vere*, testo con incisioni di Mario Benetti (Upiglio, 1990), mentre è in preparazione la quinta raccolta poetica (titolo provvisorio *Grilli e spilli*) che sarà pubblicata da Book Editore. Ha tradotto i *Carmi* di Catullo (Bompiani, 1986), epigrammi dal Libro VII dell'*Antologia Palatina* (Severgnini, 1983), i versi latini di Rimbaud *Tu vates eris* (Severgnini, 1985), i *Versi aurei* di Pitagora (El Bagatt, 1989) e i *Canti spirituali* di Hildegard von Bingen (Acquarelli, 1996). La prossima primavera nei Saggi Mondadori sarà pubblicata la nuova edizione della *Guida alla lettura di Leopardi*; mentre l'edizione critica de *L'appressamento della morte*, sarà pubblicata da Book Editore.

Emilio Buonomo

un varco profondo si spalanca, sollevatasi
 la porta e facendo rotare sopra i perni
 gli assi enormi di bronzo, ben connessi di borchie;
 d'un balzo le fanciulle col cocchio vi si immisero.
 C'era là ad accoglierli la dea, che benevola,
 presa la mia destra nella sua, così mi disse:
 "O giovane, che assieme a indefettibili cocchieri
 sei giunto, portato da cavalle, alla mia casa,
 ti saluto! Non fu certo una Moira perversa che ti indusse
 a questa via, lontana dai sentieri degli altri uomini,
 ma Themis e Dike: perciò conviene che tu apprenda
 tanto il fiero cuore della rotonda Verità, quanto
 le opinioni dei mortali, vuote d'ogni legittima certezza.
 Tuttavia anche questo apprenderai, che l'apparenza
 va vagliata da chi d'ogni cosa fa esperienza".

frammento 2

Dunque io ti dirò e tu presta ascolto al mio dire,
 quali sono le sole pensabili vie di ricerca:
 una, che é ed impossibile é che non sia, é
 la via di Persuasione, compagna da sempre a Verità;
 l'altra, che non é ed é necessario che non sia, é
 un sentiero, ti assicuro, per nulla esplorabile.
 Il non-essere, infatti, non puoi né conoscerlo
 (é impossibile) e neppure esprimerlo.

frammento 3

... lo stesso pensare é anche essere

frammento 4

Guarda come cose distanti siano per la mente vicine;
 impossibile é infatti troncare la connessione tra un essere
 e l'essere, né nel senso che si possa del tutto
 sistematicamente disperdere né che possa addensarsi.



frammento 5

da dove iniziare per me é indifferente:
mi toccherà lì infatti di nuovo far ritorno.

frammento 6

Occorre dire e pensare che l'essere é. Essere
infatti é reale e il nulla non é: su ciò
io esorto a riflettere; é la prima via di ricerca,
questa, da cui intendo distoglierti; l'altra
é quella per cui vanno ignari i mortali a due teste;
é l'incertezza, infatti, a guidarne la mente errabonda
e si fanno muti e ciechi, confusi, portar senza senno.
Essere e non-essere, a loro, é lo stesso e il suo opposto
e ogni via é fatta sempre di un'andata e un ritorno.

frammento 9

Poiché le cose son chiamate luce e notte
e il nome é apposto a ciascuna a seconda del suo valore
di luce e notte oscura é pieno ugualmente
tutto e con nessuna delle due esiste il nulla.

frammento 10

Conoscerai la natura celeste e le stelle
e l'invisibile opera della pura fiamma del sole
lucente e donde ebbero tutte l'origine;
saprai della luna errabonda dall'occhio
rotondo la natura e le azioni e anche il cielo
che sta intorno, donde nacque e come a tenere
Necessità lo costrinse i saldi confini degli astri.



frammento 11

... come la terra, il sole, la luna e il cielo
che cinge ogni cosa e la via lattea e l'Olimpo
estremo e la forza infuocata degli astri
ebbero impulso a formarsi

frammento 12

le corone più anguste riempite furono di fuoco
assoluto, le seguenti di notte, ma con mista
una parte di fiamma; nel mezzo di questa é la Dea,
da cui tutto dipende: é lei che presiede
al parto e all'amplesso e induce la femmina a unirsi
col maschio e all'inverso il maschio alla femmina.

frammento 13

e primo fra tutti gli dèi creò Eros

frammento 14

Splendente di notte di luce
non propria, errante intorno alla terra

frammento 15

... volgendo sempre lo sguardo
verso i raggi del sole

frammento 15 a

(la terra) ha radici nell'acqua

frammento 16

Come avviene in ciascuno la fusione delle membra flessibili,
così all'uomo si presenta il pensiero; identico



in tutti e in ciascuno è ciò che pensa negli uomini,
la coscienza del corpo: ciò che prevale è il pensiero.

frammento 17

... a destra i maschi, a sinistra le femmine

frammento 18

Quando l'uomo e la donna insieme mescolano i semi di Venere,
nelle vene formandosi da sangue diverso, la forza vitale
plasma i corpi ben costruiti, conservandosi il giusto equilibrio;
se invece le forze vitali, mescolatosi il seme, si scontrano
e non giungono a fondersi in una nel corpo così concepito,
affliggeranno col duplice seme il sesso di un nato siffatto.

frammento 19

Queste cose, in tal modo, secondo opinione, son nate
e così ora sono e saranno, fino a giungere a fine;
per distinguerle, gli uomini diedero un nome a ciascuna.

frammento 20

e poi sotto di essa discende un pauroso sentiero,
profondo e melmoso: é questa la via più sicura
per giungere al bosco leggiadro di Afrodite veneranda.

edizione critica utilizzata: M. UNDERSTEINER, *Parmenide: testimonianze e frammenti*, Firenze,
1958.



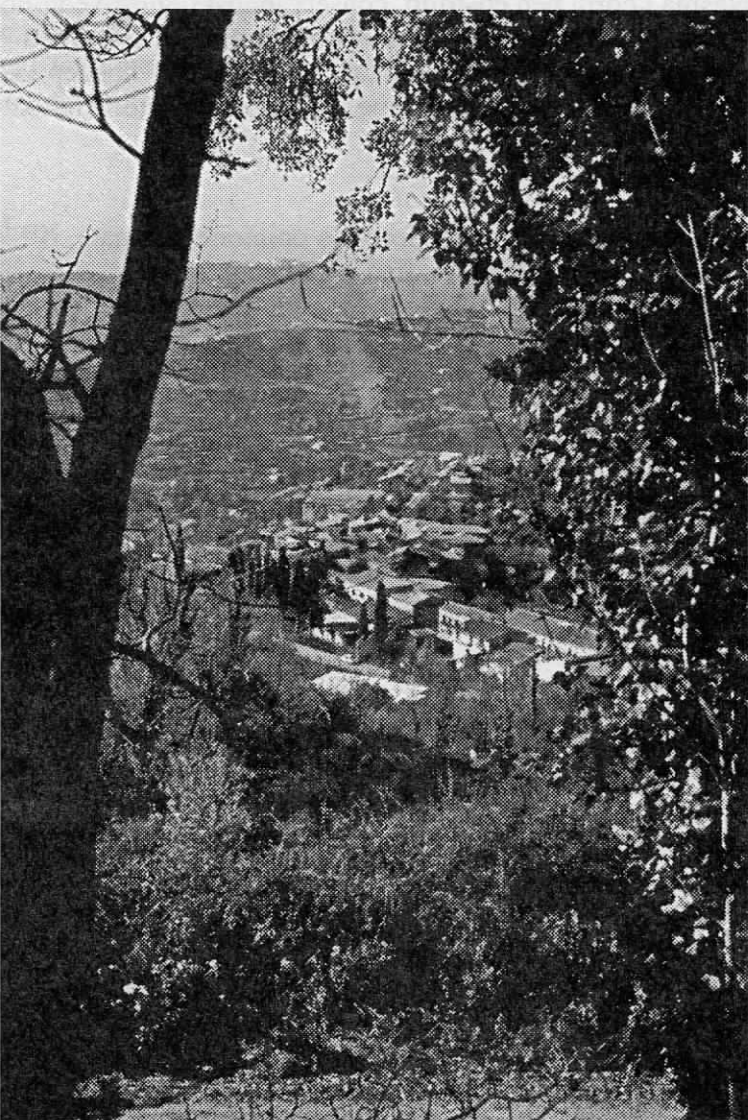
Velia, stele commemorativa di Parmenide

IL PAESAGGIO CILENTANO NELL'OPERA DI GIAMBATTISTA VICO

di Fernando La Greca

È noto come Giambattista Vico abbia dimorato per nove anni a Vatolla nel Cilento, come precettore dei figli del marchese Domenico Rocca, dal 1686 al 1695. Nato nel 1668, Vico ebbe dunque questo incarico a 18 anni, lasciandolo a 27 quando ritornò definitivamente a Napoli e vi ottenne poco dopo la nomina di professore di retorica all'Università. Nella quiete del paesello cilentano, Vico *"fece il maggior corso degli studi suoi"*, prediligendo la filosofia, la poesia e il diritto. Invano però cercheremo notizie estese su questa presenza a Vatolla negli scritti di Vico: ne accenna brevemente solo nella *Autobiografia* (dove parla di sé in terza persona):

"Andava egli frattanto a perdere la delicata complessione in mal d'eticia, ed eran a lui in troppe angustie ridotte le famigliari fortune, ed aveva un ardente desiderio di ozio per seguitare i suoi studi, e l'animo abborriva grandemente dallo strepito del fòro, quando portò la buona occasione che, dentro una libreria, monsignor Geronimo Rocca vescovo d'Ischia, giureconsulto chiarissimo, come le sue opere il dimostrano, ebbe con essolui un ragionamento d'intorno al buon metodo d'insegnare la giurisprudenza. Di che il monsignore



Veduta di Vatolla (foto d. a.)

restò così soddisfatto che il tentò a volerla andare ad insegnare a' suoi nipoti in un castello del Cilento di bellissimo sito e di perfettissima aria, il quale era in signoria di un suo fratello, signor don Domenico Rocca (che poi sperimentò gentilissimo suo mecenate e che si dilettava parimente della stessa maniera di poesia), perché l'arebbe dello in tutto pari a' suoi figliuoli trattato (come poi in effetti il trattò), ed ivi dalla buon'aria del paese sarebbe restituito in salute ed arebbe tutto l'agio di studiare.

Così egli avvenne, perché quivi avendo dimorato ben nove anni, fece il maggior corso degli studi suoi, profondando in quello delle leggi e dei canoni, al quale il portava la sua obbligazione".

Continua poi descrivendo le sue letture e i suoi studi di diritto, filosofia, poesia, metafisica, il tutto da autodidatta e approfittando di "una libreria de' padri minori osservanti di quel castello". Si tratta della biblioteca del convento di S. Maria della Pietà, poi passata alla famiglia Ventimiglia (vd. Volpe 1988). Più avanti, accenna a studi fatti "verso la fine della sua solitudine, che ben nove anni durò". Infine, "con questa dottrina e con questa erudizione il Vico si ricevè in Napoli come forestiero nella sua patria". Qui, constatando la decadenza della filosofia e delle lettere, non rimpiange il trascorso isolamento:

"Talché, per tutte queste cose, il Vico benedisse non aver lui avuto maestro nelle cui parole avesse egli giurato, e ringraziò quelle selve, fralle quali, dal suo buon genio guidato, aveva fatto il maggior corso dei suoi studi senza niun affetto di setta, e non nella città, nella quale, come moda di vesti, si cangiava ogni due o tre anni gusto di lettere. [...] Per queste ragioni il Vico non solo viveva da straniero nella sua patria, ma anche sconosciuto".

Queste le uniche, poche notizie che ci dà lo stesso Vico sul suo soggiorno a Vatolla, notizie peraltro volontariamente deformate. Probabilmente egli non insegnò giurisprudenza ai figli del marchese Rocca, se non negli ultimi anni della sua permanenza (Nicolini 1932, p. 134); inoltre il soggiorno nel Cilento non fu continuo, in quanto la famiglia Rocca si spostava periodicamente, secondo le esigenze, tra Napoli, Portici e Vatolla (vd. Nicolini 1953, p. 12, note). Ancora, tra questi spostamenti, Vico trovò anche il tempo di laurearsi in diritto, pare, a Salerno, nel 1694 (vd. Nicolini 1932, p. 38; Soccio 1983, p. VII).

L'insistenza sullo studio solitario e indipendente, studio che poi gli varrà la notorietà futura, fa di Vatolla quasi un luogo mitico, individuato unicamente dall'aria salubre, dalle selve e dalla biblio-

teca. Esigenze di "immagine", ovviamente: Vico dipingeva per i lettori della sua *Autobiografia* un ideale autoritratto (cfr. Nicolini 1932, p. 98 e p. 118). Abbiamo così un lungo e particolareggiato elenco di autori antichi e moderni da lui studiati a Vatolla, ma non una parola di più sugli abitanti, la vita che vi si svolgeva, il paesaggio. Qualche studioso, occupandosi del soggiorno di Vico a Vatolla, non ha potuto far altro che ripiegare, per una trentina di pagine, su una tradizione locale, riguardante un olivo sotto il quale il filosofo se ne stava a leggere e meditare (Rotunno 1929; su Vatolla alla fine del Seicento, vd. anche Nicolini 1932, pp. 47-59).

Certamente non potevamo aspettarci da Vico descrizioni da "inviato speciale", ma nove anni nel Cilento, anche non continui, non possono dimenticarsi facilmente. Quasi per gioco, abbiamo provato a rintracciare nell'opera di Vico passi che potessero, in qualche modo, riferirsi ad immagini ed esperienze di quei nove anni passati a Vatolla, e ne abbiamo trovati veramente tanti. Si tratta di paesaggi, scorci di vita campagnola, agreste, anche appena accennati, presenti specialmente nelle sue poesie e nell'opera maggiore, *Scienza Nuova*. Facile è l'obiezione: ma in che cosa potevano differire i contadini, i paesaggi dei dintorni di Napoli da quelli del Cilento? La risposta è che la nostra lettura vuole essere solo una ricerca di indizi, sulla base dell'ipotesi che, fra tante immagini, qualcuna dovrà pur riferirsi al Cilento, vista l'importanza e la durata di quel periodo di "solitudine" per Vico, e considerato che la sua vita per il resto si svolse quasi sempre a Napoli, in città, fra la libreria paterna, le scuole, lo studio, e poi gli "strepti domestici", le lezioni all'università, le lezioni private per sbarcare il lunario e mantenere gli otto figli, la stesura e la stampa dei suoi scritti.

Ora, paesaggi e scene agresti erano di moda in quel periodo: il primo Settecento è indicato in letteratura come l'età dell'*Arcadia*, dal nome di un'accademia romana, diffusasi in tutta l'Italia. I suoi membri si dissero "pastori" e scrissero componimenti poetici a carattere pastorale, sul mondo dei boschi e dei campi. Ma questa "vita pastorale" fu un'evasione dalla realtà, una convenzione espressiva di aristocratici travestiti da pastori: un gioco sentimentale di galanteria, di musica, di grazia e raffinatezza, di malinconia, ambientato in un paese immaginario, di sogno, che non ha nulla a che fare con la dura vita di pastori e contadini reali.

Anche Vico fu "accolto" nell'*Arcadia*, ma i suoi

pastori sono rudi, vivono di "sudor, fatiche e stenti", il loro amore è "rozzo", la loro caccia "faticosa"; i boschi leggiadri degli arcadi sono per Vico "aspre selve, solinghe, orride e meste". Insomma, Vico mostra un'attenzione maggiore alla realtà, per niente "arcadica", attenzione formata dalla lettura di Lucrezio e, forse, secondo la nostra ipotesi, durante i suoi soggiorni nel Cilento.

Una poesia giovanile, *Affetti di un disperato*, del 1692 (quindi del periodo di Vatolla), intrisa di pessimismo, sembra ricordare elementi del paesaggio cilentano: faggi, lauri, sole, ombra, pastori, selve (vv. 106-109; 118-126; 144-147; cfr. Nicolini 1932, p. 126):

*"Mi venne sol da luminosa parte
del cielo una vaghezza di destare
a' piè de' faggi e poi de' lauri a l'ombra
la bella luce che fa l'alme chiare,
[...] Oh inver beati voi, ninfe e pastori,
cui sa ignoranza cagionar contenti,
ch'obliati sudor, fatiche e stenti
acquetar vi sapete a un dono frate
o di poma o di latte over di fiori;
ed al caldo ed al gel diletto e gioco
vi reca l'ombra fresca e 'l sacro foco;
né altra gioia a voi sembra che piaccia
che rozzo amore o faticosa caccia!
[...] Ma per le pene mie i' giuro a queste
aspre selve, solinghe, orride e meste,
che non mai turberà, mentre respiro,
i lor alti silenzi un mio sospiro".*

Nella canzone *In morte del Maresciallo Antonio Carafa* (scritta nel 1693) troviamo la descrizione di una tempesta, forse una di quelle che (raramente) si abbattano sulle colline cilentane, con cielo scuro, venti che atterrano i pini, neve, tuoni e piogge, mareggiata (vv. 10-20):

*"Del mestiero de l'armi
l'onor più grande, il più bel pregio ha tolto:
ond'oscurato 'l ciel da l'altra parte,
coi venti, a' quai l'annoso pin s'atterra,
nevò qua giuso d'ognintorno; e donde
s'abbassa, svegliand'ire in mezzo l'onde,
pianse con tuoni e piogge il nostro Marte,
e de l'acque la mente di sotterra
col gran tridente a tal scosse la terra,
che del mondo pareva lo spirito stanco,
che 'l desta e nutre, omai venisse manco".*

Nell'*Epitalamio* scritto nel 1694 per le nozze del Principe d'Omignano con Giulia Rocca dei Marchesi di Vatolla, troviamo ancora selve, sorgenti, viole, viti, olmi, e infine il fiume Alento (vv. 52-58; 69-78; 110-113):

"Come a chiara e fresc'onda

*in chiuse parti e sole
di sacra selva accolta in fonte vivo,
fanno onor sulle sponde
e ligusti e viole
col venticello crespo e fuggitivo:
tutto lieto e giulivo,
[...] Come vedova vite
nata in non culto piano
giace squallida, umile, infruttuosa,
che le braccia smarrite
talor inalza invano,
e ratto mesta al suol le gitta e posa;
ma s'all'olmo si sposa,
s'inalza al cielo, e dona
di sé l'uva gradita,
e dolce e colorita,
[...] le virtù de' maggiori,
che in cento e cento lustri
vissero sempre illustri
in riva al chiaro Alete almi signori".*

Ancora, nella poesia *Giunone in danza*, del 1721, una specie di prologo poetico alla *Scienza Nuova*, Vico sottolinea le fatiche dei contadini, lo sforzo per strappare alle selve terreni da coltivare: "...sempre coltivare i campi a' padri / per solo sostentar l'egra lor vita [...] ...perché guardasse loro / colti i campi e sicuri, / che guardando sicuri erano colti; / e tutto ciò per tema che la terra / non ritornasse alla gran selva antica [...] ...cotesta tua gran falce / [...] non ebbe altr'uso che di mieter biade". Nella canzone, con la stessa tematica, *Origine, progresso e caduta della poesia italiana*, troviamo un paesaggio estivo non certamente da *Arcadia*: "...il sole / secca i torrenti e le campagne asseta" (per i testi completi delle poesie citate, vd. Soccio 1983, pp. 93-171).

Questa attenzione alla realtà, oltre che dalle poesie, risalta soprattutto nella *Scienza Nuova*, quando descrive popoli primitivi o fa paragoni, rapidi e incisivi, con i contadini e i "giornalieri" del suo tempo. Si tratta di flash veloci e sfuggenti, ma illuminanti su elementi del paesaggio e sulla vita quotidiana delle classi sociali subalterne: parole che evidenziano un'esperienza reale, diretta, di vita dura, di stenti e sacrifici (nato in città, Vico proveniva da una famiglia con l'assillante problema del pane quotidiano, e anche in seguito visse nelle angustie economiche: poteva quindi ben capire le condizioni di vita dei contadini). Se, come ipotizziamo, alcune di queste immagini sono ricordi del soggiorno nel Cilento, allora Vatolla non è "in *Arcadia*", non è quel posto mitico che Vico vorrebbe farci intendere nell'*Autobiografia*, ed egli stesso, inconsciamente

te, ci svela molto del suo vero aspetto.

Ancora, spigolando qua e là nella *Scienza Nuova* del 1744, riportiamo altri passi significativi. La numerazione si riferisce ai capoversi dell'edizione curata da Fausto Nicolini (Nicolini 1953).

"Gli uomini ignoranti delle naturali cagioni che producono le cose, ove non le possono spiegare nemmeno per cose simili, essi danno alle cose la loro propria natura, come il volgo, per esempio, dice la calamita esser innamorata del ferro" (180).

"...osserviamo nella lingua latina quasi tutto il corpo delle sue voci aver origini selvagge e contadinesche. Come, per cagion d'esempio, «lex», che dapprima dovette essere «raccolta di ghiande», da cui crediamo detta «ilex», quasi «illex», l'elce [...], perché l'elce produce la ghianda, alla quale s'uniscono i porci" (240).

"...gli anniegarono in un mar d'usure, che non potendo quelli meschini poi soddisfare, gli tenevano chiusi tutta la vita nelle loro private prigioni, per pagargliele co' lavori e fatiche, e quivi con maniera tirannica gli battevano a spalle nude con le verghe come vilissimi schiavi" (272).

"Gli uomini non s'inducono ad abbandonar affatto le proprie terre, che sono naturalmente care a' natii, che per ultime necessità della vita; o a lasciarle a tempo che o per l'ingordigia d'arricchire co' traffichi, o per gelosia di conservare gli acquisti" (299).

"...che gli uomini a guisa di porci anderebbero a mangiar le ghiande" (337).

"...le madri, come bestie, dovettero lattare solamente i bambini e lasciarli nudi rotolar dentro le fecce loro proprie" (369).

"De' quali giganti si sono trovate e tuttavia si trovano, per lo più sopra i monti [...], i vasti teschi e le ossa d'una sformata grandezza, la quale poi con le volgari tradizioni si alterò all'eccesso" (369). Curiosa la consonanza con le tradizioni orali del Cilento (le «volgari tradizioni» di Vico?), che ci narrano dei Vastasi, giganti che abitavano sul Monte della Stella...

"...in ogni lingua le voci ch'abbisognano all'arti colte ed alle scienze riposte hanno contadinesche le loro origini. [...] occhi delle viti [...] dente d'aratro, di rastello, di serra [...] ...e i nostri contadini [dicevano] «andar in amore le piante», «andar in pazzia le viti», «lagrimare gli orni»" (404-405).

"...spiegarsi con atti o corpi ch'avessero naturali rapporti all'idee (quanto, per esempio, lo hanno l'atto di tre volte falciare o tre spighe per significare «tre anni»)" (431).

"L'aratro significava aver esso ridutte quelle terre a coltura, e sì averle dome e fatte sue con la forza" (435).

"...d'ogni sasso, d'ogni fonte o ruscello, d'ogni pianta, d'ogni scoglio fecero deitadi" (437).

"Gl'italiani (la qual uniformità di pensare e spiegarsi, fin a' nostri di conservata, dee recar meraviglia) dicono «mercato» il contrassegnare con lettere o con imprese i bestiami o altre robe da mercantare, per distinguere ed accertarne i padroni" (483).

"...e tuttavia da noi le donzelle volgarmente si dicono «prender sorte» per «maritarsi»" (506).

"...nella somma semplicità e rozzezza di cotal vita, ch'eran contenti de' frutti spontanei della natura, dell'acqua delle fontane e di dormire nelle grotte" (522).

"...dappoi che incominciarono con le loro donne a star fermi, prima nelle spelonche, poi ne' tuguri, presso le fontane perenni [...] e ne' campi, che, ridotti a coltura, davano loro il sostentamento della lor vita" (524).

"...che [i padri] debbano lasciar loro patrimonio in luoghi di buon'aria, con propria acqua perenne, in siti naturalmente forti, ove, nella disperazione delle città, possan aver la ritirata, ed in campi di larghi fondi ove possano mantenere de' poveri contadini, da essi, nella rovina delle città, rifuggiti, con le fatiche de' quali vi si possano mantenere signori" (525). Si tratta forse di "rovine" come quelle di Paestum e di Velia? "Visitò il Vico, da Vatolla, le non lontane rovine di Elea o Velia, della cui scuola, come di tutta l'antica sapienza italica, egli era chiamato a ridestare gli echi [...] Chi lo sa! Ma non è improbabile. E potente fascino dovette emanare su lui dai meravigliosi avanzi di Pesto, che gli si paravano dinanzi andando e ritornando da Vatolla, [...] infervorandolo e sorreggendolo nelle ardue e profonde investigazioni sulle ininterrotte e ricorrenti vicissitudini - corsi e ricorsi - dell'umanità" (Rotunno 1929, p. 60, nota r).

"Perché si trovaron i forti piantate le loro terre sull'alture de' monti, e quivi in aria ventilata e per questo sana; ed in siti per natura anco forti, che furono le prime «arces» del mondo, che poi con le sue regole l'architettura militare fortificò (come in italiano si dissero «ròcce» gli scoscesi e ripidi monti onde poi «ròcche» se ne dissero le fortezze); e finalmente si trovarono presso alle fontane perenni, che per lo più mettono capo ne' monti, presso alle quali gli uccelli di rapina fanno i lor nidi (onde presso a tali fontane i cacciatori tendono loro le reti)" (525).

"...nella barbarie ricorsa, [...] ne restarono

agl'italiani dette «castella» tutte le signorie che novellamente vi sursero, perché generalmente s'osserva le città più antiche e quasi tutte le capitali de' popoli essere poste sull'alto de' monti, ed al contrario i villaggi sparsi per le pianure» (525).

«...in Firenze, a' tempi di Giovanni Boccaccio [...], nel principio di ciascun anno il padre di famiglia, assiso nel fuocolaio a capo di un ceppo a cui s'appiccava il fuoco, gli dava l'incenso e vi spargeva del vino; lo che dalla nostra bassa plebe napoletana si osserva la sera della vigilia del santo Natale, che 'l padre di famiglia solennemente deve appiccare il fuoco ad un ceppo sì fatto nel fuocolaio; e per lo Reame di Napoli le famiglie dicono noverarsi per fuochi» (526). Il Nicolini (1953, p. 589) commenta in nota: «Nulla del genere nei descrittori di Napoli». Sarà una usanza cilentana ricordata a memoria da Vico? Sono noti i *foquari*, falò, accesi nelle piazze, con enormi ceppi, alla mezzanotte del Natale in diversi paesi del Cilento.

«E dicevano con verità queste frasi eroiche: «noi siamo figliuoli di questa terra», «siamo nati da queste roveri»» (531).

«...si diedero con molta, lunga dura fatica a ridurre le terre a coltura e seminarvi il frumento, il quale, brustolito tra gli dumeti e spinai, avevano forse osservato utile per lo nutrimento umano» (539).

«...lo che si fa con afforzare le siepi a' campi; [...] Tali siepi dovettero esser piantate di quelle piante ch'i latini dissero «sagmina», cioè di sanguinelli, sambuci, che finoggi ne ritengono e l'uso e 'l nome» (550).

«...il nome, propriamente, altro non suona che «moltitudine di giornalieri, che coltivano i campi (come tuttavia fanno) per lo vitto diurno»» (560).

«...onde i contadini e gli uomini della lorda plebe nulla o assai poco s'intendono di bellezza» (565).

«...Sisifo, che spinge sù, il sasso, che gittò Cadmo (la terra dura, che, giunta al colmo, rovescia giù, come restò a' latini «vertere terram» per «coltivarla» e «saxum volvere» per «far con ardore lunga e aspra fatica»)" (583).

«...carattere de' famoli, che da giornalieri coltivano i campi de' padri signori e, con un'ardente brama di desiderio, vogliono da' padri campi per sostentarvisi» (587).

«...e la civetta e l'oliva le furono consagrate, non già perch'ella mediti la notte e legga e scriva al lume della lucerna» (590).

«...si dissero «coloniae deductae», cioè drappelli

di contadini giornalieri menati, da su, giù» (595).

«...la prima mercede fu, come dovett'essere, la più semplice e naturale, qual è de' frutti che si raccolgono dalla terra; la qual mercede, sia o di fatiche o di robe, si costuma tuttavia ne' commerzi de' contadini» (606).

«...prima d'ogni altra cosa, vi si vedeva il padre, che con lo scettro comanda il bue arrosto dividersi a' mietitori; dappoi vi si vedevano piantare vigne; appresso, armenti, pastori e tuguri; ed in fine di tutto v'erano descritte le danze» (686).

«...ruba Prometeo il fuoco dal sole, che dovette- ro gli eroi fare con le pietre focaie ed attaccarlo agli spinai secchi per sopra i monti dagli accesi soli d'està» (713).

«... i quali poeti [...] non poterono esser altri ch'uomini idioti che cantassero le favole a gente volgare raccolta in cerchio il dì di festa; [...] essi non ne faranno oziose parafrasi, come osserviamo tuttavia uomini leggere l'Orlando furioso o innamorato o altro romanzo in rima a' vili e larghi cerchi di sfaccendata gente gli dì delle feste, e, recitata ciascuna stanza, spiegarla loro in prosa con più parole» (856).

«...nel tempo della vendemmia diede principio alla satira [...] e tingersi i volti e 'l petto di fecce d'uva, ed armar la fronte di corna (onde forse finor, appresso di noi, i vendemmiatori si dicono volgarmente «cornuti») [...] E la satira serbò quest'eterna proprietà, con la quale ella nacque, di dir villanie e ingiurie, perché i contadini, così rozamente mascherati sopra i carri co' quali portavano l'uve, avevano licenza, la qual ancor oggi hanno i vendemmiatori della nostra Campagna felice, che fu detta «stanza di Bacco», di dire villanie a' signori» (910).

«...a' tempi barbari ritornati riscontrammo quaranta normanni eroi cacciare da Salerno un esercito intero di saraceni» (1033).

«Quindi nell'Europa in uno sformato numero tante città, terre e castella s'osservavano con nomi di santi; perché in luoghi o erti o riposti, per udire la messa e fare gli altri ufizi di pietà comandati dalla nostra religione, si aprivano picciole chiesiccuole, le quali si possono diffinire essere state in que' tempi i naturali asili de' cristiani, i quali ivi da presso fabbricavano i loro abituri: onde dappertutto le più antiche cose, che si osservano di questa barbarie seconda, sono picciole chiese in sì fatti luoghi, per lo più dirute» (1056). Commenta Nicolini (in nota, p. 839): «probabile allusione al borgo di Vatolla». Vd. anche Nicolini 1932, pp. 54-55,

con riferimento alla chiesa parrocchiale di S. Maria delle Grazie a Vatolla.

"...de' nostri pastori non è proprio il pascere, ma il guidar e guardare gli armenti e i greggi" (1059).

"...il qual costume ha durato infino alla mia età nel nostro Reame di Napoli, dove i baroni, non coi giudizi civili, ma co' duelli vendicavano gli attentati fatti da altri baroni dentro i territori de' loro feudi" (1074).

Riportiamo di seguito qualche brano dalla prima edizione della *Scienza Nuova* del 1725. Brani, poi modificati o eliminati, che sembrano fare maggior riferimento specifico ai "nostri villani", e maggior attenzione al mondo della natura: fiere, selve, frutti, campi, caproni, serpi, uve e vendemmie, fieno, paglia, topi, papaveri, umili erbe, legni duri curvi per arare, colori (nero, azzurro, verde, oro), fuoco, pavoni, boschetti, ombre, erbe secche, soli estivi, spine, mirto, canne, mete di grano, ed altro. Si tratta ancora di immagini probabilmente a carattere autobiografico, viste, vissute, anche se inserite, nello scritto, in contesti diversi. Il numero è riferito alla pagina dell'edizione originale del 1725, ripresa in stampa anastatica dal *Lessico Intellettuale Europeo* (Gregory 1979, Duro 1981).

"...le fiere tal volta, o per eccessivi freddi, o insegue da' Cacciatori, per campare la vita, si riparano ne' luoghi abitati" (p. 53).

"...le quali insomma si riducono alla ferina educazione de' Fanciulli; di lasciargli rotolar nudi nelle loro proprie lordure, fussero anche figliuoli di Principi; e liberi affatto dal timor de' maestri, fossero anche figliuoli de' poveri, lasciargli in lor balia ad esercitarsi nelle forze del corpo" (p. 72).

"...diedero fuoco alle selve; l'ararono; vi seminarono del frumento: e così posero i termini a' campi" (p. 84).

"...in quella vita semplice e parca, che non di altro era contenta, che de' frutti non compri de' propri campi?" (p. 86).

"...campi, dove sostentassero la loro vita, con pagare parte de' frutti, o contribuire in fatiche, come un censo a' Signori" (p. 101).

"...appo i latini restò propriamente detta protervia, l'atto del caprone, che in amore mira la capra [...] e tale atto abbiano essi osservato più allo spesso nelle bestie mansuete più salaci, e però più proterve, o sfacciate, come i caproni" (p. 164).

"...l'Idra è la gran selva della terra [...] ed Ercole la spense col fuoco, come fanno ancor

oggi i nostri villani, ove sboscano le selve" (p. 174).

"...così la serpe [...] ha la spoglia cangiante di nero, verde, e giallo, che ogni anno pur muta al sole" (p. 174).

"...siccome è pur costume de' nostri villani, che naturalmente sono contenti delle loro mogli; onde ne' villaggi non si odono mai, o assai di rado adulterj" (p. 175).

"...e cominciò sì rozzamente, come senza dubbio ci si narra della sua Origine, che villani le facce tinte di fecce d'uve nel tempo delle vendemmie sopra i carri motteggiavano la gente" (p. 181).

"...tetto per la casa: perché per gli primi abituri non bisognava altro, che fieno, o paglia per coprimento" (p. 187).

"...come i topi si fanno le tane nelle terre, dove sono essi nati" (p. 193).

"...deve essere un'impresa Eroica quella di una mano, che con una bacchetta tronca cime di papaveri, che sovrastano ad altre umili erbe" (p. 194).

"...così il più nobile di tutti i colori è l'azzurro, significante il colore del cielo" (p. 197).

"...con legni duri curvi, co' quali dovettero le terre essere arate innanzi di truovarsi l'uso del ferro" (p. 198).

"...o ridotte alla coltura; di cui sono i tre colori, nero nel seminarli, verde nel germogliare, d'oro nel raccogliere le messi" (p. 201).

"...terra ridotta col fuoco a coltura: come pur'ora i nostri villani col fuoco sboscano le selve, che vogliono seminare" (p. 202).

"...perché si ponga uno stato di huomini semplici, e rozzo, che non curino altro, che 'l necessario alla vita, ed altri sien ricchi" (p. 217).

"...il pavone, che con la coda somiglia i colori dell'iride" (p. 242).

"...osservando i boschetti sacri de' loro tempi, come de' nostri, che dilettano con le dense ombre" (p. 246).

"...fuoco dato alle selve, che bisognò avvenire nel tempo d'està, che erano già l'erbe secche dagli accesi Soli" (p. 246).

"...quelle spine, che bruciarono allo 'ncendio delle selve" (p. 249).

"...a questa Venere è consacrato il mirto, di fronda meno nobile, che l'alloro: perché di mirto abbondano le terre marittime" (p. 250).

"...suonare la sampogna fatta di canne ne' boschi" (p. 258).

"...canna, pianta poco durevole e vile" (p. 258).

"...trasporto de' frutti della natura, che avevano innanzi colto l'està" (p. 259).

"...e ne' Circi ne restarono le mete; come le

mete di grano restarono dette agl'Italiani: che è etimologia più propria di quella, che significhino il cono, il quale descrive nel suo corso dell'anno il Sole" (p. 264).

"...e ne' tempi barbari ritornati, non potevano portar bastone altri, che nobili; il qual costume ancor oggi si conserva nelle picciole terre" (p. 270).

Un codicetto di un ignoto discepolo ci conferma l'attenzione quasi da "antropologo" di Vico per il suo ambiente, riportando alcuni scritti relativi alla scuola di retorica che Vico tenne per oltre quarant'anni. Uno di essi, la *Collectio phrasium et locutionum...*, raccoglie una serie di spiegazioni orali del maestro, nelle quali si evidenzia la sua attenzione "a voci, frasi e costumanze del popolino napoletano", ad "usi e costumi popolari e contadineschi dell'Italia meridionale" (Nicolini 1953, p. 967). Eccone un brano riportato dal Nicolini (1953, p. 968).

"MACTARE: id est magis augere. Perché nei sacrifici non era lecito dire parole di malaugurio, come «uccidere la vittima», «spargere vino» sopr'essa e sui sacri altari: cose tutte che s'indicavano con mactare, ossia con «crescere». Costume serbato in qualche modo dal popolo napoletano, il quale non dice: - Hai ucciso il porco? - ma: -Haie cresciuto a santo Martino? - non dice «aver fatto cascare il vino dal fiasco», ma «crisce crisce!» («cresci cresci!», cioè «abbondanza abbondanza!»); non dice: Voglio vendere questa gallina, - ma: - Voglio crescerla".

In queste osservazioni, Vico è consapevole che il mondo popolare, rurale, contadino, meglio conserva i costumi e i linguaggi antichi. Ce lo chiarisce lui stesso in una delle operette minori, *Discoverta del vero Dante* (Nicolini 1953, p. 951): *"...non bastava la vita di Dante per apprendere le lingue volgari da tanti popoli [...] Onde sarebbe mestieri agli accademici della Crusca che mandassero per l'Italia un catalogo di sì fatte voci e parlari, e dagli ordini bassi delle città, che meglio de' nobili e degli uomini di corte, e molto più da' contadini, che meglio de' più bassi ordini della città conservano i costumi ed i linguaggi antichi, ed indi informarsi quanti e quali ne usassero, e in che significazione l'usassero, per averne essi la vera intelligenza".* Ecco quindi l'attenzione di Vico per usi, costumi, usanze "volgari", modi di dire, parole dialettali, come nei brani riportati: il malato "ancora mangia"; il malato si ciba di "pane di grano"; la calamita è "innamorata del ferro"; le

viti "vanno in pazzia"; il bestiame si "merca"; le donzelle "prendono sorte"; i mietitori fanno le "mete" di grano; i contadini "crescono" le galline... (sull'importanza della parola in Vico e sul valore "culturale" che egli dava all'etimologia, vd. Aliprandi 1950).

Pertanto, il mondo umano e il mondo naturale della sue esperienze personali costituiscono costantemente in Vico un termine di confronto, di paragone, nell'esposizione dei concetti. Nella stessa *Discoverta del vero Dante* troviamo un ulteriore esempio (Nicolini 1953, p. 952): *"Perché gl'ingegni umani sono a guisa de' terreni, i quali, per lunghi secoli incolti, se finalmente una volta riduconsi alla coltura, danno sul bel principio frutti e nella perfezione e nella grandezza e nella copia maravigliosi; ma, stanchi di essere tuttavia più e più coltivati, gli danno pochi, sciapiti e piccioli".* Un paragone che evoca anche la fatica incessante dei contadini (dei tempi primitivi e dei suoi) nel disboscare



Monte della Stella: monolite "gigante" (foto d. a.).

le selve e metterle a coltura, così frequentemente sottolineata nella *Scienza nuova*. E, fra tante esperienze personali poi riflesse nei suoi scritti, quelle vissute nel Cilento non dovrebbero mancare.

Concludiamo ricordando con Benedetto Croce che la più alta poesia di Vico "è non già nei versi, ma nelle prose, e segnatamente nella *Scienza nuova*. [...] Certo, fossero anche tutte immaginazioni le sue dottrine, quella nascita che egli descrive della società, quella rappresentazione delle età primitive e delle lotte in cui si travagliano e assurgono, splendrebbe ognora, con le sue gigantesche figure, con le sue robuste passioni, col divino immanente in quegli aspri petti, come un mirabile poema [...] Ma quei suoi periodi disordinati, come erano materiati di pensieri originali così sono tutti contesti di frasi possenti, di parole scultorie, di espressioni commosse, d'immagini pittoresche" (Croce 1922, pp. 299-300). Insomma, l'"oratore" Vico si rivela anche poeta, e del poeta, secondo Nicolini, possiede tutte le caratteristiche: "Tali, fra gli altri, l'elevatezza di tono, la scultoreità di frasi, la lapidarietà, la vivezza d'immagini con la correlativa evidenza di comparazioni, la potenza rappresentativa e descrittiva, la musicalità, l'impeto lirico. [...] Uno scrittore così scultoreo, così lapidario, così concentrato non poteva non avere robustezza e vivezza d'immagini, che si rivelano sopra tutto nella sfolgorante evidenza di certe comparazioni. [...] Deve spiegare criticamente come mai nei poemi omerici si trovino così sovente quelle che i vecchi esegeti chiamavano «cose vili»? E gli sgorga dalla penna, stupendo, il paragone (in cui è anche un'inconscia allusione autobiografica) che «come grande rovinoso torrente non può far di meno di portar seco torbide l'acque e rotolare e sassi e tronchi con la violenza del corso, così sono le 'cose vili' dette, che si trovano sì spesse in Omero»" (Nicolini 1930, pp. 658-661). Pensava Vico ai torrenti che scendono dal Monte della Stella?

Poeta, quindi, anche e soprattutto perché, nel trattare la sua materia, trova modo di metterci tutto se stesso e il mondo di immagini che si porta dentro ("inconscie allusioni autobiografiche" secondo Nicolini), in larga parte, forse, riguardanti il nostro Cilento... Come, pensiamo, anche l'immagine dell'"alta adamantina Rocca" sulla quale afferma di esser salito con la composizione della *Scienza Nuova* (lettera al padre B. M. Giacchi del 1725, vd. Soccio 1983, pp. 203-205): "...quest'opera mi ha informato di un certo spirito eroico; per lo quale non più mi perturba

alcuno timore di morte; [...] Finalmente mi ha fermato, come sopra un'alta adamantina Rocca, il giudizio di Dio; il quale fa giustizia alle opere d'ingegno con la stima de' saggi: i quali sempre, e da per tutto furono pochissimi; [...] sapienti sono, huomini di altissimo intendimento, di erudizione tutta propria, generosi e magnanimi, che non altro studiano, che conferire opere immortali nel comune delle lettere".

BIBLIOGRAFIA

- Aliprandi 1950** - GIUSEPPE ALIPRANDI, *Vico e l'etimologia*, in "Aevum", XXIV, 1950, pp. 423-433.
- Croce 1922** - BENEDETTO CROCE, *La filosofia di Giambattista Vico*, Bari, Laterza, 1922.
- Donzelli 1970** - MARIA DONZELLI, *Natura e humanitas nel giovane Vico*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, 1970.
- Duro 1981** - GIAMBATTISTA VICO, *Principj di una scienza nuova intorno alla natura delle nazioni*, ristampa anastatica dell'edizione Napoli 1725, vol. II, Concorde e indici di frequenza, a cura di Aldo Duro - Lessico Intellettuale Europeo, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1981.
- Fubini 1965** - MARIO FUBINI, *Stile e umanità di Giambattista Vico*, II ediz., Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1965.
- Gregory 1979** - GIAMBATTISTA VICO, *Principj di una scienza nuova intorno alla natura delle nazioni*, vol. I, ristampa anastatica dell'edizione Napoli 1725, a cura di TULLIO GREGORY - Lessico Intellettuale Europeo, Roma, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, 1979.
- Lanza 1977** - FRANCO LANZA, *Pavese e Vico*, in AA.VV., *Studi di letteratura e di storia in memoria di A. Di Pietro*, Milano, Vita e Pensiero, 1977, pp. 394-405.
- Mariani 1968** - UMBERTO MARIANI, *Vico nella poetica pavese*, in "Forum Italicum", 1968, pp. 448-469.
- Mazzola 1989** - ROBERTO MAZZOLA, MANUELA SANNA (a cura di), *Contributo al catalogo vichiano nazionale*, Supplemento al "Bollettino di Studi Vichiani", anno XIX, 1989.
- Mazzoni 1931** - GUIDO MAZZONI, *La giovinezza di G.B. Vico*, in "Marzocco", XXXVI, 1931, 41.
- Nicolini 1927** - FAUSTO NICOLINI, *G. Vico nella vita domestica. La moglie, i figli, la casa*, Napoli, Ricciardi, 1927.
- Nicolini 1930** - FAUSTO NICOLINI, *Il Vico scrittore*, in "Pegaso", a. II, 1930, 12, pp. 641-667.
- Nicolini 1932** - FAUSTO NICOLINI, *La giovinezza di Giambattista Vico (1668-1700). Saggio biografico*, Bari, Laterza, 1932.
- Nicolini 1953** - GIAMBATTISTA VICO, *Opere*, a cura di Fausto Nicolini, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1953.
- Pavese 1974** - CESARE PAVESE, *Il mestiere di vivere. Diario di un uomo e di uno scrittore*, Milano, Il Saggiatore, 1974 (pubblicato postumo, per la prima volta, nel 1952, dall'editore Einaudi di Torino).
- Pizzani 1981** - UBALDO PIZZANI, *Presenze lucreziane nel giovane Vico*, in AA.VV., *Letterature comparate. Problemi e metodo. Studi in onore di E. Paratore*, Bologna, Patron, 1981, vol. III, pp. 1425-1449.
- Rotunno 1929** - ARCANGELO ROTUNNO, *Giambattista Vico a Vatolla Cilento e il suo olivo*, Napoli, Coop. Tip. Sanitaria, 1929.
- Soccio 1983** - GIAMBATTISTA VICO, *Autobiografia. Poesie. Scienza Nuova*, a cura di Pasquale Soccio, Milano, Garzanti, 1983.
- Volpe 1988** - FRANCESCO VOLPE, *La biblioteca Ventimiglia*, in "Bollettino del Centro Studi per la Storia del Mezzogiorno" (Università degli Studi di Salerno), I, 1988, n. 1, pp. 5-12.

(Questo saggio è comparso anche su "Annali Cilentani", n. 9, luglio-dicembre 1993)

LE STATUE LIGNEE DI S. CATERINA E S. PANTALEONE A VALLO DELLA LUCANIA

di Rosa Anzani

Conservate nei depositi della Certosa di

S. Lorenzo di Padula, in attesa dagli anni '80 di un urgentissimo restauro, le due statue in legno policromo di Santa Caterina da Siena e di San Pantaleone sono sicuramente tra le più antiche raffigurazioni dei due santi del Cilento arrivate ai nostri giorni.

Persino nella chiesa parrocchiale di S. Pantaleone a Vallo della Lucania l'immagine venerata e più famosa del santo è un busto reliquario non più antico di tre secoli e, per giunta, completamente ricoperto da strati sovrapposti di colore, doratura ed argentatura, frutto di recenti restauri.

Le due sculture, risalenti al XVI secolo, alte circa un metro e mezzo, vennero alla luce subito dopo il sisma dell'80 durante un sopralluogo per i lavori di restauro edilizio dell'edificio dell'Istituto Pinto. Qui, pare, le due opere furono nascoste e murate in una



*Statua di S. Pantaleone
particolare*

parete dell'edificio per sottrarle ad un saccheggio subito dalla città nel XVIII secolo. Dal momento del ritrovamento sono state prese in consegna dalla Soprintendenza ai B.A.A.A.S. di Salerno e Avellino che, in attesa di restaurarle, come tantissime opere d'arte scoperte in quel periodo nel Cilento, le depositò presso la sede di Palazzo d'Avossa a Salerno.

Nell'84 ebbi modo di effettuare per conto della Soprintendenza un restauro parziale sulla statua di Santa Caterina. Quest'ultima fu così sottoposta ad una serie di interventi di restauro conservativo: furono eseguiti la disinfestazione del legno con sostanze tossiche per liberare e preservare il legno dall'attacco di insetti xilofagi e muffe, il consolidamento del legno mediante imbibizione di resine acriliche in soluzione per ridare robustezza e solidità alle fibre gravemente danneggiate dagli attacchi biologici detti, ed il parziale consolidamento e risarcimento dei difetti di coesione degli strati preparatori e pittorici con adesivi a base di proteine animali. Solo in tre punti furono invece eseguiti dei saggi di pulitura, stuccatura e ritocco per dare un'idea dell'effetto estetico finale a lavoro finito. Queste poche operazioni hanno conservato l'opera fino ad oggi senza ulteriori danni se non quelli causati localmente dai numerosi spostamenti subiti. Le due opere rimasero a Palazzo D'Avossa per altri tre anni, finché nel luglio '87

l'ente ne predispose il trasporto per il restauro presso il mio laboratorio assieme ad alcune opere provenienti dalla Chiesa S. Maria dei Lombardi di Novi Velia.

Da quel momento però, si poté soltanto tenerle in deposito in quanto non sono stati mai trovati i fondi per il restauro. Nel '91 la Soprintendenza ritirò infatti le opere e le trasportò presso i depositi della Certosa di San Lorenzo di Padula, dove giacciono in attesa di restauro ancora oggi centinaia di



*Statua di S. Pantaleone,
particolare della base*

opere d'arte provenienti dai nostri paesi.

La scultura di S.Caterina è molto simile come fattura alla scultura lignea di Santa Margherita conservata nella Chiesa di S.Maria dei Lombardi di Novi Velia ed attribuita ad un autore della bottega di Giovanni Da Nola. Ha il mantello e l'abito completamente dorati a foglia oro zecchino e l'insieme, dopo il restauro conservativo, si trovava in stato discreto anche se per danni di varia natura sia la superficie pittorica che gli strati sottostanti ed il legno di supporto si presentavano lacunosi e con alcuni problemi di coesione tra gli strati.

La scultura di S.Pantaleone era ridotta invece in uno stato conservativo pessimo sotto tutti i punti di vista. Tuttavia erano ancora ben riconoscibili e conservabili, se si fosse intervenuti tempestivamente, tutti i tratti del viso e del corpo, anche se mancavano già completamente i piedi e le mani, rosi dall'attacco dei tarli.

La mancanza di consistenza del legno e quindi di resistenza agli urti ma anche agli spostamenti d'aria, così come era ed è ridotto il legno della statua di S. Pantaleone, provocherà sempre maggiori perdite di colore e quindi una perdita dell'opera. Cinquecento anni di vita di questo manufatto pregevole stanno scomparendo sgretolandosi a causa del disinteressamento generale. Si pensi che per fermare questo degrado basterebbero pochi milioni (circa cinque per il restauro completo ma poco più della metà per fermare almeno l'avanzata del deterioramento, cioè per un restauro che ne garantisca soltanto la conservazione dei materiali).

Per sensibilizzare l'opinione pub-

blica o chi pur essendo forse interessato non fosse neanche a conoscenza della situazione, nel '95 è stato pubblicato su questo stesso argomento un articolo sul quotidiano "Il Mezzogiorno" in cui si segnalava questa situazione e si voleva intraprendere un'opera di sensibilizzazione per un finanziamento privato che sponsorizzasse il restauro. Si pensi a quel che avviene da decenni e regolarmente al centro e al nord Italia riguardo i restauri dei beni artistici: quasi nessuna opera è intera-



S. Margherita, dalla chiesa di S. Maria dei Lombardi a Novi Velia.

mente finanziata dallo stato ma moltissimi sono gli interventi finanziati da enti privati con un interessante ritorno pubblicitario. Anche qui da noi, in pieno Parco del Cilento, si potrebbe intraprendere un'azione del genere poichè il territorio è ricco di beni artistici fortunatamente ancora conservati nelle chiese, nei conventi oltre che nei pochi musei esistenti. L'organizzazione di mostre sui restauri e sui manufatti di interesse storico-artistici e l'inserimento di queste nei circuiti turistici farebbero sì che gli enti finanziatori avessero il loro riscontro pubblicitario (con poca spesa) e che le opere d'arte si conservassero a testimonianza della nostra cultura.

Vero è che molto viene fatto per la conservazione e la tutela del patrimonio artistico dai parroci detentori delle opere e dai fedeli che spesso ne finanziano e dispongono il restauro, ma qualche volta capita che le chiese conservino manufatti molto importanti dal punto di vista artistico ma senza alcun valore per il culto, e ciò rende più difficile interessare qualcuno al recupero dell'opera.

Infine, un particolare curioso sulla statua di S. Pantaleone è che la raffigurazione di questo santo è molto simile a quella di un altro santo importante per la storia religiosa di Vallo della Lucania, cioè S. Zenone martire, protettore della città prima che la peste del diciassettesimo secolo facesse nascere il culto di S. Pantaleone (che era medico). Si può così supporre che la statua in questione, databile al sedicesimo secolo, sia in realtà la raffigurazione di S. Zenone. Ma sia questa osservazione che altre di natura storico-artistica, saranno possibili soltanto se si riuscirà a recuperare l'opera e quindi a renderla fruibile agli studiosi e a chiunque ne voglia semplicemente ammirare la bellezza.



*Statua di
S. Caterina da Siena
(con saggi di
pulitura)*

SICIGNANO/LAGONEGRO IL TRENO VERDE DEL PARCO

di Domenico Nicoletti*

Alla scoperta di itinerari dimenticati, il fascino di una linea ferrata che congiunge il Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano ai Parchi della Val D'Agri-Lagonegrese e del Pollino, il più grande sistema di Parchi d'Europa con circa 450 mila ettari di area protetta che rappresentano, nel cuore del mediterraneo, il limite dell'area geografico ambientale euroartica dove essa cede il passo ai fattori climatici africani aridi. Luogo di soglia e di cerniera dove sono state intense le contaminazioni e scambi sia dal punto di vista naturalistico che da quello antropologico.

Immaginare un viaggio inusuale ed inconsueto, dal cuore dei Monti Alburni alle grotte di Pertosa, dalla Certosa di Padula ai Monti del Sirino, sperimentando un itinerario di turismo sostenibile dove tutto è in dimensione di un tuffo tra natura e cultura in un "museo" mobile di servizi turistici informativi e divulgativi - fermate e stazioni, punti di arrivo e partenza per suggestive passeggiate ed itinerari naturalistici e culturali - mezzi e collegamenti per l'escursionismo interno, insomma un sistema di servizi al turismo sostenibile basato su uno strumento di comunicazione piacevole ed ecologico.



Sicignano

Nuova e rinnovata veste potrebbe avere questa tratta, ma anche utile servizio ai residenti, si contano oltre 14 stazioni da Sicignano a Lagonegro per una popolazione diretta di circa 60.000 abitanti che attraverso tale mezzo potrebbero trovare stimolo e incentivo alla valorizzazione del territorio e del patrimonio culturale straordinariamente disseminato lungo tutta la tratta.

Rimasta chiusa, "temporaneamente", da oltre dieci anni per l'altrettanto "temporanea" sospensione della linea Battipaglia-Potenza a causa dei lavori di elettrificazione ormai completati da tempo, continua la sua "temporanea sospensione dal servizio" nel mentre "è fiorito un business degli autoservizi sostitutivi mai visto prima**".

In effetti è inspiegabile che una tratta che già nella sua inusuale lunghezza 76,6 Km con circa 14 stazioni possa rientrare tra le linee da dismettere e la meraviglia aumenta quando si valuta la sua posizione strategica di collegamento tra la Napoli/Salerno/Battipaglia e l'area del Vallo di Diano e del Lagonegrese con centri importanti come Sicignano, Polla, Atena, Sala Consilina, Lagonegro oltre al successivo collegamento con Cosenza attraversando delle aree di alto valore ambientale e paesaggistico che in altri paesi della nostra Europa, come per la Ferrovia dello Jungfrau in Svizzera o quella del Brunig che collega con un magnifico percorso di 74 km Lucerna ad Interlaken o gli storici "treni del sole" dell'isola di Mallorca, sarebbe sicuramente famosa e foriera di entusiasmanti viaggi nella natura.

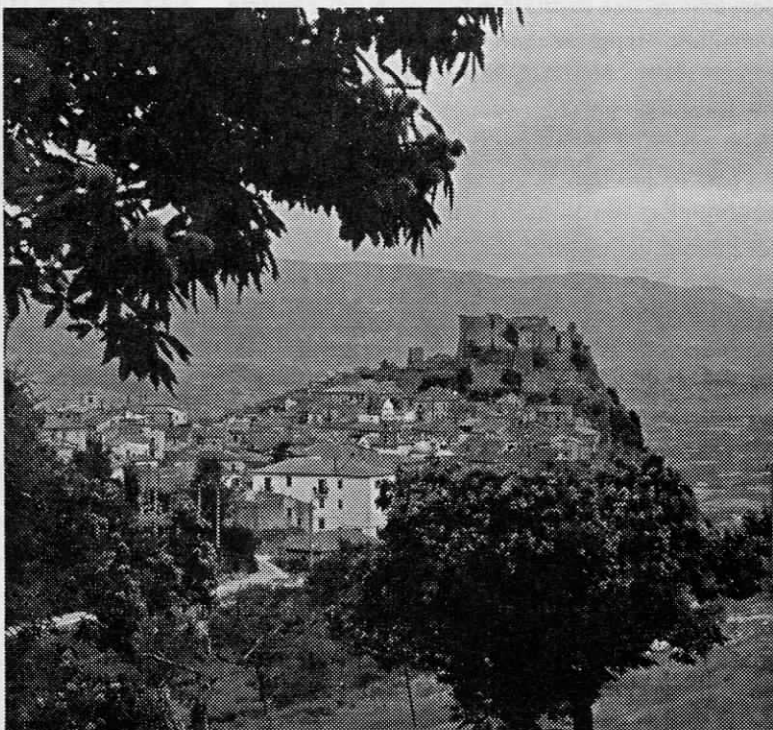
Pochi e semplici dispositivi di costo contenuto, come il Controllo del Traffico Centralizzato (CTC), potrebbero permettere di mantenere una buona elasticità di esercizio anche senza personale di stazione e garantire la vita al "Treno Verde del Parco" nel nuovo quadro di valorizzazione

ne delle potenzialità naturali e culturali dei territori del Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano che potrebbe individuare nelle stazioni altrettanti punti informativi e promozionali.

I recenti finanziamenti (40 miliardi) per la riattivazione del primo tronco e un rinnovato impegno istituzionale potranno riportare alla piena attività la Sicignano- Lagonegro nella nuova ottica di itinerario naturalistico e culturale magari riproponendo e riammodernando le vecchie locomotive. La volontà degli uomini e lo stimolo attivato per una nuova vita della tratta legata alla grande opportunità della valorizzazione del "Sistema dei Parchi del Mediterraneo" vedrà presto risultati efficaci e costruttivi, ridando alla vecchia via ferrata una vitalità inusuale e rinnovata.

* Direttore del Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano

** WWF Italia "note sul contratto di programma 1994/2000 tra Min.Trasporti e FS S.p.A."



Sicignano

Le valutazioni per lo sviluppo sostenibile della città e del territorio

Luigi Fusco Girard - Peter Nijkamp

Franco Angeli, Milano, 1997, pp. 517, £. 60.000

E' un contributo importante che i due studiosi, Fusco Girard e Nijkamp, portano all'interno del dibattito legato alle questioni dello sviluppo sostenibile della città e del territorio. Si può affermare che si tratta di un contributo necessario perché ormai la parola "sviluppo sostenibile" viene usata per condire ogni discorso, soprattutto da parte degli amministratori i quali molto spesso conoscono ben poco nella realtà quali siano le politiche da attuare per favorire la realizzazione di uno sviluppo veramente sostenibile.

Il testo sviluppa una serie di riflessioni sul piano teorico-metodologico ed operativo per passare dai principi generali dello sviluppo sostenibile ad una sua concreta realizzazione nella città e nel territorio, dal livello gestionale-attuativo fino a quello strategico. I due autori sottolineano che «la conservazione del capitale naturale e del capitale manufatto -rappresentato in particolare dal patrimonio storico culturale- insieme con la produzione di capitale umano e sociale sta diventando una delle questioni chiave per promuovere uno sviluppo economico finalmente compatibile con i limiti ecologici e non limitato a coloro che sono già all'interno dei circuiti di attività. Cioè per realizzare uno "Sviluppo Sostenibile"».

Il volume ha una prima parte concentrata sul significato di sviluppo sostenibile con riferimento alla città e al territorio, e viene sviluppato anche sotto il profilo ecologico, economico, sociale, oltre che culturale ed istituzionale.

La seconda parte è costituita da casi studio affrontati con alcune specifiche tecniche di valutazione che si configurano come uno strumento essenziale di supporto alle decisioni per l'urbanistica della sostenibilità. I contributi sono di L. Artuso, K. Bithas, F. Bizzarro, P. De Toro, F. Ferretti, M. Frantzi, M. Giaoutzi, G. Giordano, R. Janssen, D. Massimo, P. Riganti, P. Rostirolla, M. van Herwijen., A. Violano.

DIALOGHI MEDITERRANEI

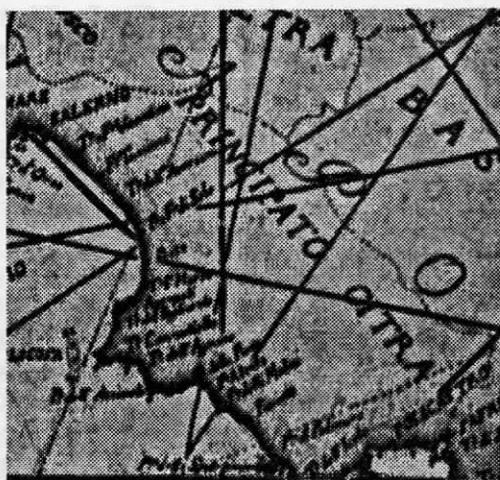
appunti per il 1° Mediterraneo Videofestival

a cura di

Maria Grazia Caso

interventi di:

Alfonso Andria, Giuseppe Anzani, Lucio Avagliano,
Maria Grazia Caso, Antonio Cuono, Lina Lambiase,
Mario Martone, Carlo Verna, Sergio Vecchio



Dialoghi Mediterranei a cura di Maria Grazia Caso

Centro Iniziative Sociali e Culturali, Salerno, 1997, pp. 94.

«Dialoghi mediterranei è una raccolta di interventi sul tema della programmazione e dei beni culturali in provincia di Salerno. Il richiamo alla "mediterraneità" spinge a ricercare identità comuni in uno spazio fisico...».

Così Maria Grazia Caso definisce il suo progetto editoriale. Parlare di cultura, scrivere di programmazione culturale, indicare ciò come "la sfida di fine millennio" è una questione importante che le amministrazioni locali devono affrontare, perché lo sviluppo futuro anche economico è legato allo "sfruttamento" delle risorse culturali, all'organizzazione di programmi turistico/culturali validi.

In economia una parte importante degli studi recenti è legata alle questioni dello sviluppo sostenibile e alla valutazione del "valore intrinseco", il valore sociale dei beni culturali, un valore difficilmente monetizzabile perché indipendente dall'u-

so, quindi sfuggente alle solite valutazioni legate ai costi e ai benefici che purtroppo hanno caratterizzato da sempre la preferibilità di un progetto da parte delle pubbliche amministrazioni.

Il Presidente dell'Amministrazione Provinciale Alfonso Andria nel suo saggio su "Intervento pubblico, mercato e programmazione culturale", non immune dalla logica del rapporto costi-benefici, sottolinea «il nesso intercorrente tra recupero-valorizzazione del patrimonio culturale e risorsa-turismo» e specifica che «la capacità di orientamento del flusso turistico andrà a costituire l'elemento fondante di una nuova politica di programmazione».

Investire in cultura, per Maria Grazia Caso può (deve) essere la sfida di fine millennio e per fare ciò sottolinea l'importanza di una attenta programmazione da parte degli enti locali. Un'interessante progetto viene proposto dalla giovane studiosa ed è il "Mediterraneo Videofestival" da realizzare nel Cilento con la partecipazione di giovani registi, "le anime libere del cinema italiano" di cui scrive Mario Martone nel suo breve ma denso saggio sulla cinematografia italiana. Il luogo in cui svolgere il videofestival viene presentato dall'architetto Giuseppe Anzani che chiarisce l'importanza del Cilento nella storia, in quanto onfalo del mediterraneo, "sintesi di culture", punto di contatto delle varie civiltà sia occidentali che orientali, luogo in cui si ripetono riti arcani legati a tradizioni religiose, al canto, ai suoni, che nel Cilento ancora si conservano. Non a caso uno degli

aspetti fondanti della candidatura Unesco del Cilento è quella del recupero delle sonorità del Cilento Antico, i suoni delle campane, la scansione del tempo regolata dal rintocco che partiva dai vari campanili; nel Cilento Antico la penetrazione dei suoni costituiva un elemento unico, per le caratteristiche geomorfologiche del Monte della Stella che, altrove, opportunamente si progetta di riprendere in chiave moderna. Il volume è arricchito, inoltre da un notevole apparato di immagini colori (notevole una cartina del XVII secolo custodita nelle Gallerie Vaticane).

Libro d'acqua

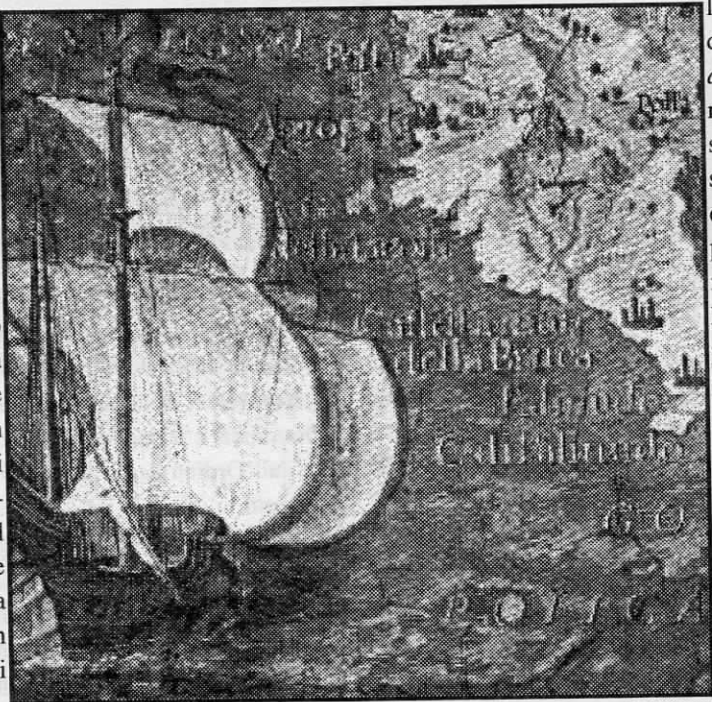
Massimo Scignòli

con una nota di Silvio Ramat

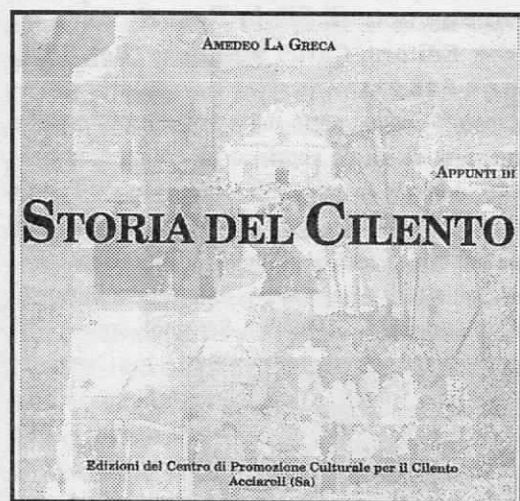
Book Editore, Castel Maggiore (Bo), 1994, pp.63, £.18.000.

«Libro d'acqua parte dalla volontà di costruire una sorta di ideale cerniera, un cordone ombelicale, con un lavoro fondamentale di Tomas Eliot: *La terra desolata*, un poemetto che, alla sua pubblicazione, negli anni '20, contribuì notevolmente a rivoluzionare e dare nuova linfa alla cultura europea». Massimo Scignòli spiega così

le motivazioni del suo *Libro d'acqua* che raccoglie una serie di composizioni nelle quali «fin dalle prime battute - nota Silvio Ramat-, la potenza dell'acqua (delle acque) lustrale e labile, indiziaria e dirompente, conferisce al poemetto un'andatura fra timorosa e suggestionata; è un



ritmo che sempre più si compromette, per intimo coinvolgimento, con la versatilità perenne del proprio soggetto». Massimo Scignòli è un poeta impegnato anche in campo editoriale, infatti è titolare della casa editrice Book Editore che quest'anno festeggia i suoi primi "dieci anni di poesia dei libri" e per l'occasione ha pubblicato, "verso il decimo buio di luna", nella collezione "Book Classici" diretta da Vincenzo Guarracino, *Relazione per un'accademia e altri racconti* di Franz Kafka a cura di Massimo Scignòli il quale oltre a presentare alcuni racconti poco noti al grande pubblico ha introdotto il testo con interessanti notizie sulla vita e anche con utili spunti per una nuova lettura degli scritti di Franz Kafka.



Appunti di Storia del Cilento **Amedeo La Greca**

Edizioni del Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli, 1997, pp.319, £. 25.000.

E' un volume che analizza in maniera sistematica la storia del Cilento dalla preistoria ai giorni nostri. L'autore ha impostato la sua analisi in ventisei capitoli che racchiudono i vari periodi storici che si sono succeduti ma anche eventi che ne hanno caratterizzato lo sviluppo come le pagine dedicate ai "miti" (la cui rilettura e interpretazione porta all'attenzione degli studiosi molti elementi di novità), al "monachesimo orientale nel Cilento", fino ad arrivare a quella che Amedeo La Greca definisce "L'ultima ancora: il

Parco Nazionale". Interessante è la lettura che l'autore dà dell'origine del nome Italia, legata ad un popolo guidato dal re Italo che, nel corso di una delle "primavere sacre", quando intere popolazioni si spostavano in cerca di nuove terre (VIII sec. a.C.), si sarebbe fermato sulle colline interne della piana del Sele e dell'Alento, spingendosi fino al promontorio dell'attuale Velia. Quindi il nome Italia dal Cilento gradualmente si estese a tutta la penisola. *Appunti di Storia del Cilento* è un libro che mancava nella pur ricca bibliografia esistente sul Cilento e può essere un'ottima guida per i docenti delle scuole del Cilento che intendessero far conoscere ai propri allievi la storia della propria terra. Il testo è arricchito da un imponente apparato iconografico con centinaia di foto inedite e una serie di nuove cartine tematiche che affiancano e integrano i testi di questo volume di grande valore che l'autore ha saputo regalare non solo agli studiosi ma anche ai semplici appassionati di storia locale.

Scavare a Velia **a cura di Alessio De Dominicis** **Galzerano Ed., Casalvelino, 1997,** **pp. 60, £. 18.000**

Questo libro rende possibile la consultazione di un inedito e suggestivo documento fotografico rimasto sconosciuto per sessant'anni. Si tratta di trentasei fotografie di Velia scattate dal fotografo Ernesto Samaritani che documentano i primi scavi archeologici. Le foto risalgono al 1935, ritraggono l'acropoli, il castelluccio, la terrazza grande, il vignale, e sono commentate da Fritz Krinzing, attuale direttore dell'Istituto Archeologico dell'Università di Vienna che da un quarto di secolo sta lavorando a Velia con gli studenti austriaci ottenendo notevoli risultati scientifici. Il volume è a cura di Alessandro De Dominicis e la sua pubblicazione è stata promossa dall'Ordine degli Architetti della Provincia di Salerno.

La Provincia di Salerno **Periodico della Provincia,** **Numero 0, Dicembre '96 Gennaio '97.**

Un nuovo strumento di informazione che viene



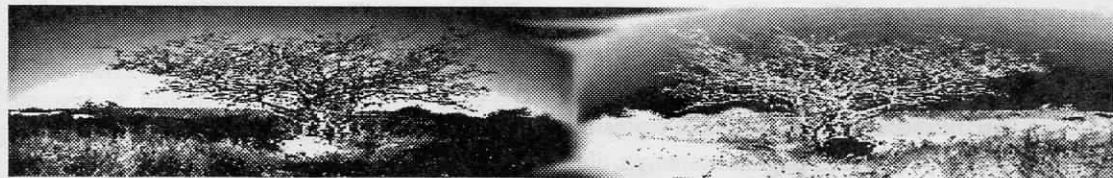
PARCO Produce

La fiera PARCOProduce che nelle intenzioni degli organizzatori doveva avere una cadenza biennale diventa annuale, grazie al successo della prima edizione che ha avuto 11.850 visitatori provenienti da sedici regioni. La decisione di rendere PARCOProduce un appuntamento fisso è legata anche all'85 per cento degli espositori della prima edizione (dei quali ha fatto parte anche il Parco Nazionale del Cilento) che in un questionario hanno dichiarato di ritenere opportuna la scansione annuale della fiera. Per l'edizione di quest'anno, programmata dal 13 al 16 novembre, l'Ente Parco Nazionale del Cilento sarà presente con uno stand che ospiterà le amministrazioni locali (Comuni e Comunità Montane) del Cilento e Vallo di Diano e tutti gli operatori turistici del Parco. Inoltre saranno presenti gli editori che hanno pubblicato testi sul Cilento e tutte le riviste che si pubblicano sul territorio. Non mancheranno i tradizionali assaggi di prodotti tipici che nella prima edizione hanno avuto

grande successo tra i numerosissimi visitatori di questa importante fiera delle aree protette italiane.

I fondi per l'ambiente

Il Ministro dell'Ambiente Edo Ronchi ha previsto nella finanziaria 1997 uno stanziamento di 72 miliardi di contributi ordinari per i parchi nazionali. La cifra, molto più consistente rispetto ai fondi degli anni precedenti, è stata ripartita tra i vari parchi nazionali: Parco del Cilento e Vallo di Diano (7,7 miliardi), Abruzzo (9,5 miliardi), Stelvio (6,7 miliardi), Gran Paradiso (6,8 miliardi), Gran Sasso (5,5 miliardi), Pollino (7,8 miliardi), Gargano (4,3 miliardi), Sibillini (3 miliardi), Maiella (3,4 miliardi), Aspromonte (3,3 miliardi), Foreste Casentinesi (2,2 miliardi), infine 2 miliardi ciascuno vanno ai parchi delle Dolomiti Bellunesi, Val Grande, Vesuvio, Arcipelago Toscano, Asinara e parco della Maddalena. Con questi finanziamenti gli enti di gestione



delle aree protette potranno organizzare, dopo aver approntato le piante organiche, gli sportelli per il rilascio delle autorizzazioni di competenza dell'ente presso ogni comune dei vari parchi. Il Parco del Cilento e Vallo di Diano sta organizzando in ogni comune i "Centri locali del Parco" che costituiranno sul territorio una rete informativa per i cittadini e i turisti su problemi di carattere burocratico e di informazione turistica.

Inoltre è stato attivato lo "Sportello unico del Cittadino" presso la sede dell'Ente Parco ove presentare le pratiche sottoposte ad autorizzazione ai sensi della legge 394/91 e dell'articolo 7 della legge 1497/39.

Centri Visita nel Pollino

Il Parco Nazionale del Pollino sta realizzando una rete integrata di 9 centri visita lungo i principali itinerari di accesso al Parco. I Centri visita cureranno l'offerta di servizi informativi; servizi di prenotazione, accoglienza, e ricettività per i visitatori; mostre sulle risorse naturalistiche e storico culturali; prodotti tipici; visite guidate; servizi di trasporto e di guida.

Riconoscimento MAB

Dal 10 giugno scorso il Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano fa parte della lista MAB (uomo e biosfera) che contiene le riserve di biosfera di tutto il mondo. E' un riconoscimento prestigioso anche perché introduce per la prima volta in Italia il concetto di conservazione esteso ad un'area di così vasta dimensione territoriale.

Progetto ADAPT

Il Fondo Sociale dell'Unione Europea, in collaborazione col Ministero del Lavoro italiano, ha approvato il Progetto: "Aree protette da vincolo ad opportunità di sviluppo", presentato dal

WWF Italia nell'ambito del programma comunitario ADAPT.

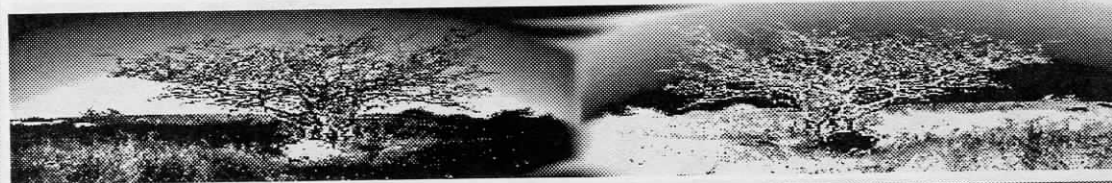
L'obiettivo del WWF è quello di promuovere attività imprenditoriali eco-compatibili e quindi in linea con le prospettive di sviluppo del Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano. Le azioni svolte sino ad oggi sul territorio cilentino hanno portato all'individuazione di due settori produttivi dalle elevate potenzialità: il Turismo Verde e l'Agricoltura. Quest'ultima intesa come filiera olivicola e fichicola.

La risposta del territorio al lavoro svolto in questi mesi dalle Sezione WWF Cilento e Valle del Sele è stata estremamente positiva, denotando un notevole interesse da parte degli imprenditori che nei prossimi mesi saranno impegnati con specifici corsi di formazione.

Iniziative dell'Ente Parco

Sportello unico per il Cittadino

E' stata raggiunta l'intesa con la Soprintendenza ai BAAAS di Salerno e Avellino per l'istituzione presso la sede dell'Ente Parco in Vallo della Lucania di uno "Sportello unico per il Cittadino" che ha come finalità il coordinamento territoriale in materia di normative di consiglio e di indirizzo, nelle more di redazione del Piano del Parco, per la tutela e la salvaguardia del territorio. Si tratta di uno strumento importante, diretto allo snellimento dell'iter autorizzativo nell'area del Parco. Il primo martedì di ogni mese si riuniranno in forma congiunta le rappresentanze degli organismi ed enti per il rilascio delle autorizzazioni. Quindi si ottiene non solo un'accelerazione delle procedure ma anche una organica valutazione delle richieste dei cittadini, caso unico in Italia che anticipa le future azioni del Piano del Parco come mezzo di comunicazione a servizio dei residenti nel Parco.



Ufficio di Piano del Parco

E' stato approvato il bando per l'istituzione dell'Ufficio di Piano del Parco i cui componenti saranno incaricati della redazione delle cartografie necessarie per gli sviluppi dei successivi approfondimenti necessari alla realizzazione del fondamentale strumento per lo sviluppo del Parco.

Piani Paesistici

L'Ente Parco ha avviato il Coordinamento dei Sindaci territorialmente interessati alla redazione del nuovo Piano Paesistico e costituisce il punto di riferimento della discussione politica legata ai nuovi concetti della tutela e valorizzazione delle aree di interesse comunitario e i siti Bioitaly, riferendo le proprie iniziative alle determinazioni del City Summit di Istanbul "Habitat II".

Presso la Soprintendenza ai Beni Architettonici e Ambientali di Salerno, dove è stato costituito il tavolo di lavoro tecnico-operativo, sono stati avviati gli incontri programmatici tra il coordinatore del Ministero, Mario De Cunzio, i Soprintendenti per i Beni Architettonici e Ambientali, Ruggiero Martines, e per i Beni Archeologici, Giuliana Tocco. Fanno parte del tavolo di lavoro i rappresentanti della Provincia di Salerno, Mario Cammarano, dei comuni del Cilento Nord, Alessandro Dal Piaz, del Cilento Sud (Nicola Greco) e il Presidente dell'Ente Parco, Vincenzo La Valva.

Coordinamento Territoriale Ambiente

Il Ministero dell'Agricoltura in concerto con il Ministero dell'Ambiente ha istituito il Coordinamento Territoriale Ambientale (CTA) del Corpo Forestale dello Stato per la sorveglianza nel Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano. Il CTA è diventato operativo

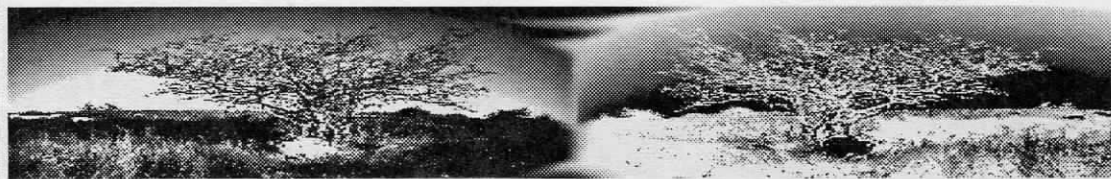
in seguito all'approvazione di un Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri che mette a disposizione dell'Ente Parco e del CTA, che ha la sua sede presso il Comando del Corpo Forestale dello Stato di Vallo della Lucania, uomini e mezzi necessari per l'avvio della fase di sorveglianza sull'area protetta, seconda in Italia per estensione (181 mila ettari, con 80 comuni, 7 comunità montane e 250.000 abitanti).

Pianificazione faunistica

Per l'attuazione di un appropriato coordinamento della pianificazione faunistica è stato stipulato un accordo di programma tra l'Ambito Territoriale di Caccia, l'Amministrazione Provinciale di Salerno e l'Ente Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano. L'accordo prevede la gestione coordinata delle azioni di pianificazione e riqualificazione faunistica. Le amministrazioni aderenti all'accordo stabiliscono di istituire un ufficio di coordinamento, costituito dall'Assessore alla Caccia della Provincia di Salerno e dal Direttore dell'Ente Parco, che avrà il compito di rendere attuabili tutte le iniziative previste dall'accordo.

Operazione Monte Gelbison

Per riqualificare le aree più frequentate del Monte Gelbison che vengono danneggiate dai visitatori è stato stipulato un protocollo d'intesa tra i comuni di Cannalonga, Novi Velia e Vallo della Lucania, la Comunità Montana "Gelbison e Cervati", l'Ente Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano e il Rettore del Santuario del Monte Gelbison. Il protocollo prevede una prima fase di intervento legata ad operazioni di sensibilizzazione per la tutela e la salvaguardia del territorio del Sacro Monte anche con l'istituzione di un presidio di volontariato. Inoltre sarà effettuata la bonifica delle aree particolarmente degradate. Nella seconda



fase ci sarà l'organizzazione della gestione e fruizione ambientale della montagna. Verranno regolamentati il flusso veicolare, le attività commerciali e produttive. Sarà avviato un censimento dei beni ambientali e paesaggistici insieme ad attività di studio e ricerche sui riti tradizionali legati alla pietà popolare del Santuario. Infine verrà programmato un itinerario religioso di visita per il Giubileo del 2000.

Progetto "Ospitalità Diffusa"

E' stato attivato il "Progetto Now" del Ministero del Lavoro, legato alla formazione delle donne per la gestione dell'"Ospitalità diffusa" in ambito rurale nel Parco. E' un'iniziativa che nelle intenzioni dei promotori vuole recuperare e rendere fruibili il maggior numero possibile delle abitazioni che si trovano nei centri storici dei paesi del Parco.

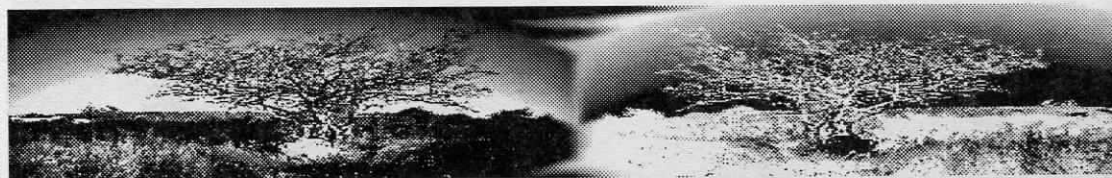
Centro di Turismo Culturale

E' in via di costituzione il Centro per il turismo culturale, finalizzato alla valorizzazione di storia e tradizioni culturali nel Parco. Per questo progetto sarà realizzato un centro-museo in itinere per la conoscenza e la diffusione del patrimonio culturale "minore" dell'area cilentana, creando le condizioni per lo sviluppo e l'integrazione delle attività.

Linee guida per gli strumenti di pianificazione

Il primo incontro ufficiale organizzato dall'Ente Parco è stato dedicato al compito più importante per il quale l'Ente è investito dalla legge quadro sulle aree naturali protette, ovvero la definizione in tempi brevi del "Piano per il Parco". Come punto di partenza per la redazione dell'importante strumento di pianifica-

zione è stata organizzata una settimana itinerante, che ha toccato diverse località del Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano, con una serie di incontri ai quali hanno partecipato i maggiori esperti di pianificazione ambientale che hanno spiegato quali possono essere le strategie per la pianificazione in un'area naturale protetta. Questa settimana di incontri ha favorito la partecipazione "dal basso" dei vari soggetti locali come le realtà associative e le istituzioni, le quali hanno potuto presentare le proprie istanze sia ai rappresentanti dell'Ente Parco che agli esperti intervenuti agli incontri. Una ricognizione sulla legge 394/91 è stata fatta dal Presidente della Consulta Tecnica per le Aree Naturali Protette Gianluigi Ceruti; sono state presentate "esperienze di pianificazione di parchi in Italia e all'estero" con le relazioni di Mauro Tripepi (Presidente del Parco Nazionale del Pollino), Cesare Lasen (Presidente del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi) e Peter Hoogstaden di Transnature. Sulle "esperienze di programmazione e attività di sviluppo economico e sociale in Italia e all'estero" hanno parlato Domenico Nicoletti (Direttore del Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano), il sociologo e pianificatore Aldo Musacchio, Pietro Valentino e Lucio Scandizzo. Poi ci sono stati incontri "sul piano economico e sociale del Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano" che è di competenza della Comunità del Parco e indica le attività e le «iniziative atte a favorire lo sviluppo economico e sociale delle collettività» (art.14 della 394/91). Tale piano può prevedere una serie di iniziative atte a favorire lo sviluppo delle comunità locali, con particolare riguardo per i giovani e per il volontariato, quindi appare chiaro che il terzo settore viene considerato tra gli elementi fondanti su cui deve poggiare lo sviluppo di un'area naturale protetta che deve essere necessariamente legata a un concetto di protezione dinamico e non vincolisti-



co. "Sul piano per il parco", di competenza dell'Ente Parco, hanno presentato le loro relazioni Vincenzo La Valva (Presidente del Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano), Carlo Blasi, Mario Milone, Fabio Rossi, Ludovico Brancaccio, Leonardo Tunesi, e Roberto Gambino, ordinario di pianificazione territoriale al Politecnico di Torino. Roberto Gambino ha presentato un'interessante proposta metodologica per la pianificazione in aree naturali protette, frutto di una lunga ed ampia esperienza che si è andata formando nel corso degli anni in cui ha operato su innumerevoli parchi naturali di tutta l'Europa. Il Piano per il Parco è lo strumento fondamentale per lo sviluppo di tutte le attività, in quanto indica il diverso grado di protezione del territorio prevedendo riserve integrali, riserve generali orientate, aree di protezione ed aree di promozione economica e sociale. La "zonazione" viene realizzata in funzione delle vocazioni del territorio individuando la forma di tutela idonea.

E' intenzione dell'Ente Parco (che ha concluso le settimane di incontri sulla pianificazione con una tavola rotonda alla Certosa di Padula) realizzare con il "Piano Economico e Sociale" e con il "Piano per il Parco" due momenti di pianificazione paralleli ed integrati affinché coniughino tutela e conservazione per un equilibrato sviluppo sostenibile che garantisca interventi capaci di assicurare la presenza dell'uomo nel territorio, rendendolo protagonista della vita e dello sviluppo del proprio habitat. Il Presidente La Valva ha auspicato la costituzione di un Comitato Tecnico Istituzionale per l'elaborazione del Piano per il Parco, che può essere favorito dalla valorizzazione delle necessarie sinergie istituzionali, associative e del mondo del lavoro, ampiamente favorite dall'Ente Parco. Sullo stesso piano di collaborazione si pone anche il direttore del Parco Domenico Nicoletti che ha portato la testimonianza di «un direttore impegnato nell'avvio

delle attività di una nuova area protetta» e ha chiesto con forza la realizzazione di un "Patto per il Parco" che favorisca il decollo di questo grande (unico) volano di sviluppo per il Cilento e Vallo di Diano.

Il Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano è, nell'attuale perimetrazione, il secondo Parco italiano per estensione e rappresenta senza dubbio uno dei più importanti complessi biogeografici dell'Italia meridionale.

La legge istitutiva del Parco è la L.394/91, mentre l'Ente Parco è stato istituito con D.P.R. del 5 giugno 1995.

L'estensione è di 181.000 ettari e comprende 80 Comuni, 7 Comunità Montane per 250.000 abitanti.



La sede dell'Ente Parco è presso l'ex Azienda Forestale "Gelbison" a Vallo della Lucania (Sa), SS.18, 84078. Tel.0974/4215, fax 4684.

